

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XXXVII

(CXI) FASC. II



GENOVA MCMXCVII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

CARLO BITOSSI

**PER UNA STORIA DELL'INSEDIAMENTO
GENOVESE DI TABARCA
FONTI INEDITE (1540-1770)**

1. Francesco Podestà segnalò l'interesse della vicenda plurisecolare dei corallatori genovesi e liguri di fronte alla costa maghrebina sugli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* più di un secolo fa, forse non casualmente proprio quando la Tunisia diventava un protettorato francese¹. In seguito il tema è stato più volte ripreso, ampliandolo alla presenza ligure in Tunisia e in tutto in Maghreb, senza però che l'individuazione di sempre nuove fonti abbia portato a una sintesi, almeno per l'età moderna². Anzi, la consapevolezza che il materiale utile è abbondantissimo e sparso in archivi e biblioteche di mezza Europa (per tacere delle fonti tunisine, algerine e turche) ha piuttosto raffreddato quell'interesse che la fortuna del grande libro di Braudel sul Mediterraneo del Cinquecento (dove campeggiano proprio fattorie mercantili, flotte coralliere, corsari, schiavi e rinnegati, interscambi ora amichevoli ora ostili tra le sponde opposte del Mediterraneo occidentale, e dove Tabarca viene debitamente menzionata) avrebbe dovuto semmai rilanciare in questi ultimi decenni³. Quel che rende importante la storia di Tabarca

¹ Cfr. F. PODESTÀ, *L'isola di Tabarca e le pescherie di corallo nel mare circostante*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XIII (1884), pp. 1005-1044.

² Mi permetto di rinviare, per brevità, alla bibliografia citata nelle note di due miei precedenti lavori: C. BITOSSI, *Alle origini di Carloforte: i genovesi a Tabarca*, in « Studi Sardi », XXIX (1990-1991), pp. 427-446, e ID., *Il governo dei magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, capitolo V. Il primo di questi era nato dalla partecipazione al convegno organizzato dal Comune di Carloforte nel 1988, nel 250° anniversario della sua fondazione. Nel secondo era stato possibile utilizzare e segnalare documenti conservati negli archivi spagnoli. Non si ripetono, ovviamente, in questa sede le considerazioni svolte in quei lavori.

³ Il riferimento d'obbligo è a F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976² (trad. it. della seconda edizione francese, Paris 1966: ma si ricordi che il libro era uscito in Francia nel 1949, e la sua gestazione risaliva agli anni '30). Il grande tema della corsa barbaresca è stato ripreso in S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993, il lavoro più recente (e arricchito da una preziosa bibliografia aggiornata) dedicato all'argomento dal suo miglior conoscitore italiano. Sulla difesa anticorsara, relativamente all'Italia meridionale, si veda M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995. Recente è la fortuna del filone di indagine sui "rinnegati", ovvero sulla conversione all'Islam di prigionieri cristiani. Si citano

non è tanto la ricostruzione di una gesta nazionale o locale (gli italiani o i liguri proiettati nel mondo, nella fattispecie un angolo di Maghreb) e neppure l'archeologia di una vicenda comunitaria anch'essa singolare e meritevole d'una indagine a parte (Tabarca e la Tunisia alle origini della presenza genovese a Carloforte e a Calasetta, sulle isole di San Pietro e Sant'Antioco, presso la costa della Sardegna sudoccidentale), quanto la possibilità di raggruppare attorno agli sviluppi dell'impresa mercantile dei Lomellini, di tenace fortuna e di originale profilo istituzionale, un ventaglio assai largo di filoni di ricerca. La storia di Tabarca è infatti al tempo stesso storia della pesca del corallo e della sua organizzazione; dei molteplici flussi commerciali tra Tunisia e sponda settentrionale del Mediterraneo che passavano attraverso l'isola; delle rivalità commerciali tra le comunità mercantili europee presenti in Tunisia; delle relazioni tra potenze barbaresche e potenze cristiane, e di queste seconde tra loro, sull'arco di due secoli; di una comunità-presidio di pescatori, artigiani, soldati e religiosi; di una fortuna familiare (o plurifamiliare, se si tiene conto del periodo di subappalto dell'isola ad altri investitori genovesi) e delle sue ricadute metropolitane e pegliesi, tra mecenatismo artistico e beneficenza.

2. Si è detto che le fonti per la storia di Tabarca risultano, a una rassegna anche superficiale, abbondantissime⁴. Manca però tra queste la principale, quella che dovrebbe fornire il filo conduttore dell'intera vicenda, vale a dire l'archivio del ramo dei Lomellini che gestirono l'impresa del co-

soltanto L. ROSTAGNO, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'Islam nell'Italia moderna*, Napoli 1983; B. e L. BENNASSAR, *Les Chrétiens d'Allah*, Paris 1989 (tra. it. Milano 1991); L. SCARAFFIA, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari 1991, dove si segnala il ruolo di Tabarca come punto di contatto tra mondo cristiano e islamico e l'attività di scambio di prigionieri. Il lavoro recente che meglio utilizza le fonti genovesi per la storia di Tabarca, proprio a riguardo del problema del riscatto degli schiavi liguri, è E. LUCCHINI, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei liguri nel Seicento*, Roma 1990.

⁴ Nei lavori citati alla nota [1] si segnalavano soprattutto le fonti genovesi e spagnole. In seguito chi scrive ha sondato gli archivi parigini: di riferimenti a Tabarca, come parte del problema delle fattorie coralliere sulla costa algerina e tunisina, sono ricche le Archives nationales, soprattutto la serie *Marine*, e le Archives du Ministère des Affaires Etrangères, serie *Correspondance politique, Afrique, et Mémoires et Documents*. A riprova si veda *Inventaire des Archives de la Marine. Sous-série B⁷ (Pays étrangers - commerce - consulats) déposée aux Archives Nationales*, a cura di E. TAILLEMITE e P. HENRAT, Paris 1964-1980. Archives Nationales, *Correspondance consulaire. Consulats. Mémoires et documents (Affaires étrangères B^I et B^{III})*. Répertoire, Paris 1982.

rallo⁵. Se esso sia andato perduto per sempre o se si trovi ancora presso qualche privato è questione aperta al dubbio: e forse la speranza che sia vera la seconda ipotesi e che prima o poi l'archivio di Tabarca diventi accessibile ha contribuito a rinviare prudentemente un impegno di ricerca che si presenta indubbiamente arduo. Va però osservato che il problema storico di Tabarca può essere impostato anche prescindendo da quella fonte, proprio perché non è ridicibile all'aspetto economico dell'impresa, per ricostruire il quale occorre certamente possedere la serie, almeno parziale, dei libri di conti⁶.

Nelle pagine che seguono si pubblica un piccolo campione di fonti per la storia di Tabarca emerse nel corso di ricerche condotte soprattutto negli archivi spagnoli, e segnatamente nell'Archivo General de Simancas, nel grande fondo della *Secreteria de Estado*: sia, com'è ovvio, nella serie *Negociación de Génova*, sia nelle serie *Estados pequeños de Italia, Milán, Sicilia, Nápoles*⁷. Ad esse si aggiunge il testo delle *Memorie* di padre Stefano Vallacca, più volte citate dagli studiosi di Carloforte, ma sinora inedite. Si tratta di una scelta evidentemente molto parziale (i documenti già individuati sono centinaia, nel solo Archivo General de Simancas, e un censimento esteso agli altri principali archivi italiani ed europei darebbe un risultato nell'ordine delle migliaia), focalizzata di proposito su due specifici momenti della storia di Tabarca. Il primo è il momento delle origini, anzi della preistoria dell'insediamento, negli anni '40-'50 del Cinquecento. Il secondo, illustrato più largamente, anche attraverso l'edizione del lungo testo di padre Vallacca, è quello della fine di Tabarca genovese, e delle traversie dei tabarchini schiavi dapprima a Tunisi e poi ad Algeri, sino al riscatto da parte della Spagna e all'insediamento della colonia di Nueva Tabarca, davanti ad

⁵ Nell'Archivio di Stato di Genova, *Manoscritti*, 820-830, si trova una serie "Lomellini di Tabarca" che documenta la distribuzione della beneficenza fatta dai Lomellini ai peggiori bisognosi.

⁶ Si noti però che un sommario della contabilità del corallo per gli anni 1621-1693 si trova in Archivo Histórico Nacional, Madrid, *Estado*, 588. Una tabella delle quantità del corallo pescato, in libbre, distinte nelle parti spettanti ai pescatori, ai Lomellini e al re, può essere elaborata per il periodo 1634-1693. Pur tenendo conto di oscillazioni congiunturali, la tendenza è alla crescita del prodotto, dalle circa 10.000 libbre della metà degli anni '30 alle oltre 20.000 degli anni 1688-1693, con il record di 28.000 libbre del 1689. Si tratta di una fonte che, evidentemente, va analizzata in maniera approfondita: l'aumento del pescato, ad esempio, potrebbe essere dipeso dall'allargamento della zona di pesca. Occorrerebbe inoltre una tabella analoga per i generi di commercio diversi dal corallo.

⁷ Per un orientamento nei fondi di questo grande archivio cfr. A. DE LA PLAZA BORES, *Guía del investigador. Archivo General de Simancas*, Madrid 1986³.

Alicante⁸. Diremo in breve le ragioni di questa scelta, e commenteremo i documenti che il lettore troverà in appendice.

3. Il problema delle origini di Tabarca va discusso prescindendo dalla tradizione che a lungo presentò la concessione dell'isola ai Lomellini da parte dei bey di Tunisi come il riscatto di Dragut⁹. Significativamente, nel pieno Settecento padre Vallacca, il quale pure si voleva storico di Tabarca e buon conoscitore delle vicende dell'isola attraverso il contatto con i religiosi che vi avevano operato, si mostrava scettico nei confronti di questa tradizione, scambiando Dragut (non menzionato) con il bey di Tunisi. La motivazione addotta dal Vallacca (per le loro dimensioni, le fortificazioni di Tabarca dovevano essere state opera di un monarca, dunque di Carlo V, e non di un privato come il Lomellini) era sbagliata: sappiamo che gli apprestamenti difensivi dell'isola furono edificati da maestranze e con mezzi convogliati a Tabarca dagli appaltatori (Documento 5). Ma la diffidenza era giusta: la sorte dell'isola e della fattoria era stata determinata da un gioco di rapporti di forza ben al di sopra delle possibilità di una singola famiglia o di un gruppo di privati. La preistoria di Tabarca va ricondotta alla storia del beylicato di Tunisi e dei suoi legami con la Spagna, da un lato, e con la Porta ottomana dall'altro. La vittoriosa spedizione di Carlo V a Tunisi nel 1535 aveva posto le premesse per il consolidamento della presenza dei corallatori italiani davanti alla costa tunisina. Dalla testimonianza di Ferrante Gonzaga, del 1540, risulta che lo sfruttamento dei banchi di corallo di Tabarca era, in quel momento, condotto in competizione da barche genovesi e barche provenienti dalla Sicilia e da Napoli (Documento 1). I genovesi operavano liberamente, quasi che i banchi fossero *res nullius*, mentre Gonzaga, difensore sempre occhiuto degli interessi del suo sovrano, tendeva ad escluderli a vantaggio dei sudditi dell'imperatore, in particolare dei corallatori siciliani (egli era allora vicerè di Sicilia), e comunque a ottenere il pagamento del diritto del quinto (Documento 2). Dalla giustificazione del suo operato che Ferrante Gonzaga trasmetteva a Carlo V attraverso Juan Gallego emerge una prudente valutazione politica: nella spedizione coralliera del 1540 erano coinvolti, oltre a Fran-

⁸ Su questo punto, ma con riferimenti alla storia di Tabarca, cfr. la tesi di J. L. GONZÁLEZ ARPIDE, *Los tabarquinos (Estudio etnológico de una comunidad en vías de desaparición)*, Universidad Complutense, Madrid 1980. Ringrazio Fiorenzo Toso per avermi messo a disposizione questo testo.

⁹ Il racconto è ripreso ancora da L. SCARAFFIA, *Rinnegati* cit., p. 19.

cesco Lomellini, Adamo Centurione, sia pure senza scoprirsi, e indirettamente lo stesso Andrea Doria: tutti personaggi che, per il sostegno assicurato all'Imperatore nel controllo delle cose genovesi, andavano accontentati¹⁰.

Lo stesso Ferrante Gonzaga era però attento al risvolto economico dell'impresa del corallo. In una relazione ricca di considerazioni contabili, il viceré di Sicilia sottolineava la redditività del prodotto, l'opportunità di controllarne la raccolta e la commercializzazione, l'utilità di mantenere unificata l'attività, nell'interesse della corona (Documento 3). Gonzaga forse pensava a una gestione diretta della pesca: ma da parte degli spagnoli (e di fatto si sarebbe trattato di pescatori siciliani o napoletani). La soluzione che egli caldeggiava fu adottata: ma a vantaggio di un consorzio di genovesi. Così nel maggio 1547, concluso ormai da qualche mese l'*asiento* tra Lomellini e soci e l'ambasciatore spagnolo a Genova, Gómez Suárez de Figueroa, lo stesso Gonzaga, divenuto nel frattempo governatore di Milano, si faceva portavoce senza esitazione delle proteste degli appaltatori genovesi per l'intrusione nella pesca del corallo di barche napoletane e siciliane, sino a caldeggiare il sequestro di queste e la messa al remo dei pescatori (Documento 4). Agli anni '40, tra le spedizioni non autorizzate degli oligarchi genovesi e la regolarizzazione dell'appalto della pesca, va perciò ascritta la nascita dell'impresa del corallo, come del resto era noto. Ma se la precisa scansione degli avvenimenti deve ancora essere accertata, il loro senso risulta abbastanza chiaro: se la costa maghrebina restava una frontiera turbolenta e incerta, lungo la quale spagnoli, barbareschi, turchi e potentati berberi si fronteggiavano in un gioco complesso e di esito alterno, lo sfruttamento dei banchi di corallo era un'attività utilmente neutralizzabile grazie all'affidamento ai terzi genovesi, con utile della corona e soddisfazione degli investitori. Più difficile resta, semmai, spiegare la condiscendenza dei tunisini e degli algerini, visto che per alcuni anni Tabarca non venne dotata di fortificazioni temibili. Nel 1553, alla ripresa delle ostilità tra barbareschi, alleati dei francesi, e spagnoli (ostilità che coinvolsero anche la repubblica di Genova, perché le forze franco-turche si rovesciarono sulla Corsica), Tabarca, pur ancora sommariamente difesa, venne risparmiata.

¹⁰ Occorrerà perciò indagare più a fondo sui rapporti tra gli oligarchi genovesi di parte "vecchia" e la Spagna negli anni '40 del Cinquecento: è un tema sul quale è imminente l'uscita di un importante lavoro di Arturo Pacini.

Un ultimo aspetto va segnalato. Proprio un documento del 1553 cita come compartecipi dell'impresa Francesco Grimaldi e Francesco Lomellini e fratelli: anzi, Grimaldi viene a più riprese menzionato per primo (Documento 5). È da dubitare che l'anonimo estensore del dispaccio osservasse l'ordine alfabetico. Il particolare suggerisce che il monopolio dei Lomellini nell'impresa non sia stato immediato, o almeno non risultasse evidente a un osservatore esterno. Grimaldi era comunque firmatario delle sollecitazioni a Carlo V allo stesso titolo dei Lomellini. E su questo punto, a meno che lo scavo nella documentazione notarile genovese non dia prima o poi qualche lume, si avverte la mancanza dell'archivio dell'azienda, che permetterebbe di ricostruire le vicende societarie. In ogni caso, dai documenti sembra emergere il profilo di un'impresa che, dopo aver inizialmente coinvolto un gruppo composito di uomini d'affari genovesi, venne presa in mano da una singola famiglia, anzi da un suo particolare lignaggio. Può darsi che Francesco Lomellini e i fratelli trovassero utile associarsi (o lasciarsi associare agli occhi degli spagnoli) a garanti come Adamo Centurione e Andrea Doria. Ma è più probabile che gli anni formativi dell'insediamento della fattoria coralliera siano invece stati un'iniziativa di più soci, vuoi per dividere il rischio vuoi per radunare più facilmente le risorse necessarie: armamento di navi, reclutamento e scorta dei pescatori (l'aspetto tuttora più misterioso della vicenda di Tabarca: una storia di coralli dalla quale sono assenti i corallatori), costruzione degli impianti di pesca e delle difese dell'isola.

4. Quella di Tabarca fu una caduta senza rumore e senza compassione. Fatta eccezione per i religiosi, pochi sembrarono colpiti dalla sorte dei tabarchini: il console genovese a Cagliari¹¹ si spinse a giudicarne la cattività come un meritato castigo e a tacciarli di slealtà verso il loro padrone, vale a dire Giacomo Lomellini (Documento 10). Fu anche una caduta annunciata. Proprio il Lomellini aveva segnalato al segretario di Stato spagnolo don Sebastián de la Quadra, marchese di Villarias¹², l'indifendibilità di Tabarca in caso di un attacco tunisino che l'attitudine ostile del bey lasciava prevedere

¹¹ Il documento pubblicato in appendice, una copia, non reca sottoscrizione; si trattava di Giovanni Girolamo Mongiardino, in carica almeno dal 1731 sino alla morte nel 1749: cfr. V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXIII (1934), p. 261.

¹² Sugli sviluppi della politica spagnola nel Maghreb si veda la panoramica di M. GARCÍA ARENAL e M. A. DE BUNES, *Los Españoles y el Norte de Africa. Siglos XV-XVIII*, Madrid 1992.

imminente (Documento 6). Certo, egli perorava per i propri interessi (impigliati del resto in una lunga controversia con i subappaltatori dell'impresa); e se da un lato faceva intendere di avere la possibilità di trasferire l'isola sotto la protezione di un'altra potenza, dall'altro puntava a ribadire l'utilità per la Spagna di mantenere quella posizione davanti alla costa africana¹³.

Nonostante questo, tre anni dopo Tabarca venne occupata e la fattoria distrutta. Le notizie subito trapelate da Tunisi attribuivano il colpo di mano alla scoperta casuale di lettere che svelavano l'intento dei francesi del Capo Negro, concorrenti storici dei tabarchini, ma ormai accomunati a questi dall'avversione per la politica ostile del nuovo bey, di prendere possesso di Tabarca: una versione accettata e rilanciata in Spagna dallo stesso Giacomo Lomellini, ancora una volta preoccupato soprattutto per i suoi crediti (Documenti 7 e 9). A botta calda, il disastro poteva sembrare rimediabile: forse i maltesi, forse i francesi, forse gli algerini in tacito accordo con la Spagna avrebbero rapidamente ribaltato la situazione (Documento 8).

Passarono invece quindici anni prima che dal nuovo bey di Tunisi partisse l'iniziativa di restituire Tabarca a Giacomo Lomellini (Documento 11). Questi girò la proposta al governo spagnolo, dimentico evidentemente di aver a suo tempo rivendicato la possibilità di trasferire l'isola sotto un altro protettore. Ora il vecchio appaltatore riconosceva che Tabarca era "sempre stato d'assoluto dominio" della Spagna, alla quale lasciava volentieri l'eventuale iniziativa di ristabilire lo *status quo* (Documento 12). Di fronte al silenzio del ministero spagnolo Lomellini reiterò l'invito, accennando questa volta anche alla sorte dei poveri tabarchini in cattività: ma, come confessava, soprattutto per sgravio di coscienza (Documento 13). Con il che calò il sipario sulla vicenda dell'emporio di Tabarca¹⁴.

¹³ Per una migliore comprensione dei progetti di insediamento a Tabarca e nelle altre fattorie coralliere occorre tenere presente lo sviluppo delle vicende interne tunisine. Oltre al lavoro di S. BOUBAKER, *La Régence de Tunis au XVII^e siècle: ses relations commerciales avec les ports de l'Europe méditerranéenne, Marseille et Livourne*, Zaghouan 1987, si vedano P. SEBAG, *Tunis au XVII^e siècle. Une cité barbaresque au temps de la course*, Paris 1989, e N. BÉRANGER, *La Régence de Tunis a la fin du XVII^e siècle*, a cura di P. SEBAG, Paris 1993.

¹⁴ Nel frattempo si era profilato però anche un interessamento inglese, non tradotto in atto, per l'isola. Dal *Journal of the Commissioners for Trade and Plantations from January 1749-50 to December 1753 preserved in the Public Record Office*, London 1932, pp. 186, 202-203, 206, 217, si ricava che nel 1751 il bey di Tunisi aveva scritto a Giorgio II proponendogli la cessione di Tabarca. A una riunione dei commissari al commercio tenuta il 6 giugno 1751,

5. Scomparsa Tabarca, restavano però i tabarchini schiavi. Com'è noto, il loro riscatto giunse soltanto dopo un altro decennio abbondante, quando vennero infine riscattati da Carlo III di Spagna e trapiantati, almeno in parte, sull'isola Piana davanti ad Alicante. L'intera epopea dei tabarchini, dalla condizione precedente il colpo di mano tunisino alle traversie in schiavitù sino alla redenzione finale venne raccontata di lì a poco da padre Stefano Vallacca, protagonista della lunga e non facile operazione di riscatto degli schiavi ormai trasferiti ad Algeri. Le *Memorie* del Vallacca sono state a più riprese citate e utilizzate dagli storici di Carloforte e della diaspora tabarchina, soprattutto in riferimento alle vicissitudini dei tabarchini in schiavitù¹⁵. Indubbiamente è questo l'argomento che campeggia nelle *Memorie*: Vallacca vuole anzitutto raccontare le tribolazioni di una piccola comunità vittima innocente al tempo stesso delle ambizioni dispotiche del bey e della gretta indifferenza del Lomellini e delle potenze cristiane (ovvero soprattutto della Francia: e si comprende bene che la Spagna redentrica scampasse il biasimo). Ambizioni e grettezza, non manca di sottolineare il religioso, punite: il risparmiare denari fa perdere al Lomellini l'intera posta; l'ambizione di dominio e di guadagno del bey innesca il meccanismo della rivalità tra Algeri e Tunisi e prepara la caduta di quest'ultima. Di contorno, le vi-

presenti Pitt, il conte di Halifax, Lord Dupplin, Grenville e Fane, furono invitati un ufficiale di marina, Spendelow, luogotenente del commodoro Keppel, e un Mr. Franco, « a merchant trading to Barbary », il quale espose le ragioni a favore dell'accoglimento della proposta. In una successiva riunione, del 13 giugno, ai personaggi già menzionati si aggiunse il capitano Goatley, della marina mercantile, il quale osservò che Tabarca mancava di un approdo per navi di grande tonnellaggio, e che l'eventuale guarnigione insediata sull'isola sarebbe sempre stata alla mercé dei tunisini. Benché i commissari non optassero subito per la negativa, ma decidessero di rimettere la questione ad altri ministri, le argomentazioni di Goatley non dovettero essere estranee alla rinuncia inglese al progetto, che deve però ancora essere inseguito tra i documenti dei diversi ministri britannici dell'epoca.

¹⁵ Conosco le due copie conservate nella Biblioteca Reale di Torino, con le collocazioni *Miscellanea* 900 P e *Miscellanea* 5. In appendice è pubblicata la prima delle due, che si presenta come la più antica. Si leggono estratti delle *Memorie* in C. SOLE, *Due memorie inedite sull'insediamento genovese di Tabarca*, in « *Miscellanea di Storia Ligure* », IV (1966), pp. 267-285. Per quanto riguarda la datazione del testo, la dedica al vescovo di Recanati Ciriaco Vecchioni la delimita tra il dicembre 1767 ed il 12 giugno 1787: cfr. P. R. RITZLER - P. P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, VI, Padova 1968, p. 354. Il riferimento all'avvenuto insediamento dei coloni a Nueva Tabarca sposta però il termine *post quem* alla primavera del 1769. L'uso del passato remoto, da un lato, e il riferimento a progetti ancora in corso di elaborazione sull'impiego dei tabarchini all'Isola Piana indurrebbero a collocare la redazione delle *Memorie* negli anni '70 e più probabilmente nella prima metà del decennio.

cedente edificanti dei giovani della famiglia Timone: incrollabile nella fede la sorella, premiata infine con un'inattesa liberazione; indotti alla conversione all'Islam con l'inganno i fratelli, pronti però a tornare all'ovile al momento propizio. Nell'economia di questa sacra rappresentazione anche l'episodio della caduta dell'isola, raccontato con grande senso del dramma, era ricco di insegnamenti morali. Il resoconto dei fatti contenuto nei dispacci inviati sul momento a Giacomo Lomellini suggerisce una sequenza di mosse piuttosto banale: il pretesto della carenatura per l'avvicinamento delle forze del bey all'isola; la cattura proditoria degli emissari tabarchini; la resa della guarnigione dopo una semplice dimostrazione di forza a distanza dei tunisini. Nelle *Memorie*, invece, il "barbaro" Ikonos dà prova di astuzia e dissimulazione: il suo piano si sviluppa per tappe, la narrazione delle quali suggerisce un effetto di *suspense*; la prudenza dei tabarchini nel rifiutare l'ipotesi di combattere è messa a confronto con la temerarietà dei francesi, che pagano la velleità di resistere con pesanti perdite e il ludibrio dei cadaveri; la radunata del popolo dell'isola davanti al figlio del bey, che procede poi a separare uomini donne e fanciulli, fa dei tabarchini una sorta di gregge avviato al sacrificio. Le *Memorie*, insomma, si presentano come un testo sapientemente costruito, il cui valore letterario supera quello documentario, e il cui significato morale prevale su quello descrittivo. Ad esempio, l'altissima redditività della fattoria ancora alla vigilia della sua caduta, e la maggiore importanza del commercio del corallo rispetto ai molteplici commerci da e con la terraferma tunisina, che padre Vallacca presenta come dati di fatto, sono, al contrario, ipotesi di lavoro tutte da dimostrare. Anche senza prendere per buone le lamentazioni interessate di Giacomo Lomellini, è infatti ragionevole pensare che l'impresa offrisse margini di guadagno ormai lontani da quelli della bonanza cinquecentesca. E le fonti tunisine sinora venute alla luce tendono a far rimarcare l'importanza dei commerci di terra, piuttosto che la tradizionale risorsa della pesca¹⁶.

Se la storia tabarchina del padre Vallacca è il racconto di una caduta e di una redenzione, la caduta presuppone un Eden: e questo è per l'appunto la Tabarca dei Lomellini, prima della infausta e trascurata gestione di Giacomo.

¹⁶ Soddok Boubaker, il miglior conoscitore di queste fonti, a cominciare da un'annalistica solitamente trascurata dagli studiosi europei, ha sostenuto a più riprese, non ultima la sua relazione al convegno di Carloforte del 1988, l'importanza prevalente del commercio granario e di generi vari rispetto al corallo, almeno per il Settecento.

Idilliaco appare infatti il quadro della vita sull'isola tracciato dal religioso: assistenza ai pescatori da parte dell'appaltatore, vitto a buon mercato (vino escluso), possibilità di integrare la pesca del corallo, buoni rapporti con le tribù della terraferma, delle quali il padre si improvvisa etnografo non privo di simpatia (religione a parte: ed anche in quel caso occorre distinguere fra disprezzo per la teologia e rispetto per la devozione dei fedeli). Nonostante la modestia del salario e l'occhiuta vigilanza dei Lomellini, l'isola si presentava come la sede di una comunità felice e una sorta di porto franco, dove non a caso facevano liberamente scalo anche i corsari barbareschi, e dove, aspetto inspiegabilmente taciuto dal Vallacca, visto che vedeva in prima fila i religiosi mercedari, si trattavano i riscatti dei cristiani caduti in schiavitù, e gli scambi con prigionieri musulmani. I pescatori costituivano del resto la parte numericamente più cospicua della popolazione maschile attiva, e quella più direttamente legata al processo produttivo della fattoria, ma erano affiancati da circa 150 altre persone, forse più di loro coinvolte nei commerci regolari e occasionali (e qualche volta sottobanco) con tunisini e barbareschi. La fattoria di Tabarca dei giorni migliori presentata dal Vallacca ha dei tratti intemporalità: nessun cenno di una dinamica dei commerci o della pesca, o delle relazioni con i tunisini; nessun cenno neppure delle insidie portate dai francesi all'insediamento genovese nel secolo precedente. Il passato anteriore al governo di Alì Bey e di Giacomo Lomellini, per motivi opposti, e certo in ruoli ben diversi, corresponsabili della fine dell'esperimento, è virato tutto al rosa, nel quadro disegnato nei primi capitoli delle *Memorie*. Le quali restano una fonte preziosa per la storia di Tabarca, ma nella veste duplice di resoconto di cose solo in parte viste e per lo più sentite raccontare, e di elaborazione di un'immagine della singolare impresa dei Lomellini destinata a consolidarsi e fiorire nella diaspora tabarchina.

APPENDICE

Nella trascrizione delle fonti pubblicate qui di seguito mi sono attenuto al criterio di sciogliere le abbreviazioni, uniformare la maiuscolazione all'uso odierno, e rispettare la punteggiatura, fatta salva qualche tacita modifica dove indispensabile per la comprensione del testo. La collocazione delle *Memorie* di padre Vallacca è segnalata nella premessa; ciascuno dei documenti dell'Archivio General de Simancas è invece preceduto dalla segnatura archivistica, nella forma abbreviata correntemente in uso nelle pubblicazioni scientifiche.

Documento 1

Juan Gallego a Carlo V. Genova, 1540 aprile 10.

(Archivo General de Simancas, Estado, 1373, doc. 226)

Originale. Estratto.

[...] Desta çiudad de Genova han ydo dos naves a la ysla de Tabarca y Macalharez de la costa de Berberia a pescar el coral que alli nasce y llevan quinientos hombres dentro y mas una galeota por estar con mas seguridad coralandando y defenderse ansi de los cosarios come de Alvar Gomez si les quisiesen perturvar la pesca. Los armadores de las naves son personas particulares y el principal dellos es Francisco Lomelin muy servidor y familiar del Principe y Adam Centurion es partycipante en la compania aunque no se nonbra. Han hecho gasto de ocho mill escudos de mas del rriesgo de las naves y artelleria que son catorze pieças de bronzo de las del Principe segundo ellos dizen y estiman que vale todo veynte mill escudos. El visorrey como llego a esta çiudad ha trabajado por hazer rebocar las naves y que no pesquen alli por haver ydo sin licencia de Vuestra Magestad. Ellos se an escusado diziendo que no sabian que Vuestra Magestad lo tuviese provydo pero que de qui adelante no yran sin liçençia y que por esta vez se les consienta coralar atento a los muchos gastos que an hecho y al peligro en que estan de l'armada que tiene canaza en Argel. El visorrey no quisiera que estos fueran alli porque para el servicio de Vuestra Magestad no conviene que se meta esta yntroduçion porque el beneficio que se ha de seguir a su patrimonio real lo llevaran ellos. Pero ya que la cossa hera hecha, considerada la parte que estos tienen en esta çiudad y ser cosa del Principe ha querido tomar asiento con ellos por esta vez, para que paguen el derecho que a Vuestra Magestad pertenesce y a ellos se les haze muy de mal de dar el quinto. Vuestra Magestad mandara proveer en ello lo que sea servido para que de aqui adelante no se hagan semejantes cossas si por parte de Vuestra Magestad se ha de hazer esta pesca y contrataçion como lo tiene cometido al visorey. Por que estas doss naves y la galeota con çinquenta barcas que llevan pescando dos meses bastaran a coger todo el coral que hoviese naçido este año [...].

Documento 2

Ferrante Gonzaga a Carlo V. Messina, 1540 maggio 24.

(Archivo General de Simancas, Estado, 1114, doc. 23).

Originale. Estratto.

[...] Ho ricevuto in molta mercede che la Maestà Vostra sia restata servita del accordo che feci in Genova dopo il caso seguito delle due navi genovese che andorno a corallare in l'isola di Tabarca, avisando Vostra Maestà che in questa negociatione non manco di usare ogni oportuna diligentia havendo inviato più giorni sono ufficiali et deputati a pigliar il conto del corallo et a ricever il dritto che tocca alla Maestà Vostra di tutto quello che si pesca, et attendo a mandarvi quanto più numero di barche vi puonno andar di questo Regno, usando in effetto ogni sollicitudine che si può per far vedere a Vostra Maestà il saggio di quel che può importar detta pesca, et penso in ogni modo per tutto settembre d'haver posto in effetto questo che dico. Se altro accaderà in questo mezo sopra il particolare di detta pesca Vostra Maestà ne sarà avisata [...].

Documento 3

Ferrante Gonzaga a Carlo V. [Messina?], 1540 agosto 22. Allegato.

(Archivo General de Simancas, Estado, 1114, doc. 133)

Originale.

Relaçion quel visorrey de Siçilia enbia a su Magestad de la pesca del coral de la ysla de Tabarca y Macalharez de la costa de Berberia

Dizen que la ysla de Tabarca esta de tierra firme un tiro de arcabuz. Y tenendo de çircuito una milla y media y hasta Macalharez ay veinte y çinco millas y en toda la costa ay mucho coral y se pesca en sesenta y ochenta braças de hondura y dentro en la mar diez y doze millas y los que tienen pratica de aquella costa dizen que ay mas de sesenta millas de çircuito adonde se halla aquella vena de coral y tienen por çierto que ay coral en toda la travesia

desde Tabarca hasta Cerdeña si non que por ser mucha la hondura no lo pescan ni hazen experiencia dello.

Yten refieren que en todo el año se podria coralar si hiziese bonança porque la mar gruesa ynpide mucho la pesca del dicho coral. Y por esta causa los mejores tiempos del año son agosto y setiembre y octubre porque en aquella costa son los vientos leveches y es la mar bonança y despues destes março y abril y mayo, aunque corren algunos enbates, y en junio y jullio ay mas dificultad en la pesca porque los enbates son mayores; noviembre y dizienbre y henero y hebrero no se puede pescar por ser en aquellos meses la fuerça del ynvierno y corren las tramontanas y maestrales que son la travesia de aquella costa. Pero en todos los días que hoviese bonança se podria coralar y solamente esta la dificultad en ser la mar gruesa, que siendo bonança lo mismo se podria hazer en ynvierno que en verano.

En la mar de Tabarca y Macalharez y su comarca pueden pescar quinientas y seisçientas barcas segund ya otras vezes los genoveses lo han hecho quando hizieron la capitulaçion con el rrey de Tunez y le contribuyan con çinco y seis mill doblas cada año y el rrey les dava seguridad para que pudiesen tirar sus barcas en tierra y [1 v.] contratar con los moros y bivir pacificamente y coralar con sus barcas y todo el coral hera de los ginoveses sin que hoviesen de dar al Rey mas de lo que estava asentado en la capitulaçion; y dizen que comunmente una barca con un yngenio toma cada dia ocho y diez rrotulos y mas y menos segund hallan la pesquera, y como tenian seguridad pescavan todo el año; y si agora su Magestad mandase hazer una fuerça en Tabarca o Macalharez las barcas yrian todo el año a pescar como tuviesen adonde poderse amparar de las fustas.

El coral que una vez se arranca de la roca adonde nasce dizen que en quarenta años no torna a crescer y por esto el coral es de mayor estima y quieren dezir que si pescasen seteçientas o ochoçientas barcas que dentro de tres años no se hallaria coral en todo el termino de Tabarca y Macalharez y tienese por çierto que si pescasen çien barcos con çien yngenios non mas seys meses del año que son março y abril y mayo y agosto y setiembre y octubre tomarian trezientos o quatroçientos quintales de coral del peso de Ciçilia y desta manera havria que pescar çien años sin que el coral se acabase.

Haviendo dicho del modo que se pesca el coral y de la cantidad que las barcas toman y del tiempo que podria durar esta pesca, se dira agora de como el coral se vende y en que partes lo conpran, para que se entienda el beneficio que a su Magestad podria venir desta pesca y ansi mismo se dira del

modo que en ella se ha de tener para que el patrimonio de su Magestad sea cresçiente.

El coral que primeramente se hallo en Tabarca los trapaneses lo vendieron a diez tarines el rrotulo y como tomasen mayor cantidad cresçio el presçio a escudo y medio, de manera que el quintal deste peso se vendia a çiento y çinquenta escudos y en este presçio esta agora entre los que lo tienen aca.

El coral, como sea de calidad que no se consuma ni sirva de otra cosa sino de traerlo como joya, se a puesto duda si tomandose [2 r.] mucha cantidad estara en este mismo presçio o baxara, porque paresçe que como aya abundançia que hinchira el mundo de coral y no havra nadie que lo quiera, y en tal caso no se ganaria aquello que se piensa, antes como sea menester mucha costa se perderia en ello. Pero se halla exito como se tiene por çierto este negoçio sera de mucha calidad.

Prosupuesto que la mucha cantidad de coral no ynpidira el exito del, su Magestad tendra el quinto de todo el coral que se tomase de hordinario como lo tiene en las Yndias y en todos los mineros, y haviendo mucha cantidad de coral el quinto de su Magestad seria mayor, de manera que de quinientos quintales le vendrian çiento que razonados a çiento y çinquenta escudos el quintal montarian quinze mill escudos. Pero tienese por çierto que tomando tanta cantidad de coral los mercaderes, el que estuviese en mano de su Magestad baxaria de presçio y por esta via no se podria obtener el yntento que se pretende ni en el derecho que su Magestad ha de tener del coral ni en el presçio del.

Esta pesca del coral es de mayor utilidad para los que la pescan que ninguna otra cosa que puedan hazer y no obstante que su Magestad tenga de derecho hordinario el quinto, todos los que hazen este exerçio se contentaran de pagar el quarto y aun el terçio si lo quiere estrechar, y a su Magestad de trezientos quintales le vendrian çiento y vendiendose a los çiento y çinquenta escudos hariaa la suma por quinze mill escudos, y los coralers llevarian treynta mill y deste modo tanpoco el ynterese que a su Magestad se le seguiria seria de aquella suma que se pretende que esta negoçiaçion aya de valer y rentar en cada un año. Presupuesto que no aya de baxar de presçio como esta dicho que es ynposible porque la abundançia la ha de hazer baxar y toda la mercançia quiere tener reputaçion maximamente esta del coral que non se deshaze, antes queda en pies. [2 v.]

De manera que lo que de parte de su Magestad se ha de hazer para que este negoçio del coral valga una buena suma es mandar que se tome asiento con los que hovieren de pescar, que paguen el quarto o el terçio como su Magestad fuere servido y que sean obligados a venderle todo el coral que les quedase a rrazon de un escudo el rotulo, y hordenen que todo el coral que se tomare venga a su Magestad y ninguna persona lo pueda tener ni vender en todos sus reynos y señorios sino solo su Magestad, haziendo del la misma contrataçion que se haze en Portugal de la espeçeria, y desta manera se siguira tanta utilidad a su Magestad quanto coral se vendiere, y quanto mayor fuere la cantidad tanto mayor sera el ynterese: ansi comprando su Magestad la parte de los barqueros a un escudo gana la mitad, mas quando no se vendiese a mas de escudo y medio y queda libre la parte que de su derecho le toca; y si el preçio fuese mayor la ganancia seria mas creçida, y no ay dubda en esto sino que estando el coral en sola una mano cresçeria mucho y siempre se podrian hallar dineros queriendo hazer partido del coral, y en esto su Magestad gana, lo que por esta rrelaçion se puede ver, y los barqueros holgaran mucho de vender el coral a un escudo y pagar la terçia y quarta parte porque se les de liçençia para que puedan yr a coralar. Y haze de entender que aunque ay diferençia del terçio al quarto, es poca cosa en comparacion de lo que se sigue en que el coral aya de estar en una mano. Porque no haviendo coral en otras partes se dara todo lo que pidieren por el.

Prosupuesto que comprando su Magestad el coral a rrazon de un escudo el rotulo y lo venda a escudo y medio y ganase la mytad, no seria en esto la ganancia tan grande come la que se piensa que sera navegando el coral para las Yndias de su Magestad o para Portugal, adonde se consume una grand cantidad y quieren dezir que en las Yndias se consumiran quinientos mill quintales de coral. Si tantos se tomasen y que no puede faltar que no se venda todo quanto se tomare y a muy subido preçio. De manera que se doblera el dinero de todo lo que se comprare [3r.] y mas la parte de su Magestad, y dexado a parte las Yndias en Napoles y Genova y Marsella y Barcelona se consumira una buena cantidad cada año y se tiene por çierto que lo compran a rrazon de dozientos escudos el quintal, como este todo en una mano.

No obstante que por la parte de poniente aya el exito del coral de la manera que esta dicho, aca se tiene notiçia que por la via de levante se consumira otra gran cantidad y a muy subido preçio, de lo qual han hecho espi-riencia muchos mercaderes que rresiden en esta ciudad de Meçina y en Napoles y en Venetia, los quales han embiado coral en Alexandria y aunque los derechos son grandes todavia se gana a dozientos por çiento, y ansi sera la

ganancia como el coral fuere bueno o mejor uno que otro. De Alexandria llevan el coral a la Yndia y lo comutan por espeçeria y caña fistola y otras cosas que son de mucho valor y en la Yndia se sirven dello las mugeres y lo traen como una joya, y dizen que en algunas partes de levante hazen los suelos de las çisternas de coral molido mezclado con la cal, porque haze muy buena el agua. Y tambien dizen que las personas prinçipales hazen los suelos de las camaras de la misma manera. Y deste mismo modo se vende el coral por la via de Barut y lo llevan en Damasco de Soria.

Este año se ha hecho la espiriençia de la pesca del coral y las dos naves ginovesas han coralado con quarenta y ocho barcas los meses de abril y mayo y junio y parte de jullio y con dificultad se han podido hechar de la costa no obstante que tenian capituladoque no havian de pescar mas de por todo junio. Y en todo este tiempo han dado nueve quintales de coral poco mas o menos del quinto que a su Magestad pertenesçe y no se ha podido tener cuenta ni rrazon con ellos porque como estavan de mano armada y hazian lo que querian y davan el coral que no hera bueno y tomavan para si el mejor. Em lo qual ay mucho fraude porque un quintal del coral escogido podria valer trezientos escudos y el que han entregado los ginoveses no vale a ocho tarines el rrotulo [3 v.] porque los oficiales de su Magestad al tiempo que se lo consignavan no lo querian rresçibir y lo davan a los patrones de las naves por un escudo el rrotulo y no lo quisieron tomar; y desta manera no se ha podido saber la cantidad que han pescado ni ellos la han querido confesar ni hazer muestra del coral que havian tomado para que se pesase, y los oficiales que su Magestad tenia pudiesen tomar el quinto enteramente y porque otros han pescado creen que las naves llevan trezientos quintales de coral aunque unos dizen mas y otros menos, y siendo esto anzi a su Magestad vendrian de quinto pasados çinquenta quintales.

Demas de las quarenta y ocho barcas ginovesas andavan treze fragatas napolitanas con ellas y hazian el mismo partido a las naves y non se les consintio que coralasen sin dar la quarta parte a su Magestad, y ansi dieron la quarta parte de treynta quintales que tomaron. Y demas destas fueron de Trapana XXV barcas con el partido del quarto y tomaron otros treynta y quatro quintales. De manera que todo lo que a su Magestad le ha cabido de su parte son veynte y quatro quintales de coral entrando en ellos el quinto que dieron los ginoveses y el quarto que dieron los trapaneses y napolitanos.

Y porque se entiende que los ginoveses quieren yr a coralar el año que viene sin liçençia de su Magestad diziendo que aquello no es suyo, sera nesçe-

sario que se escriba al Principe Andrea Doria que no lo consienta hazer y lo mismo se ha de escribir a la Senoria de Genova y al embaxador Figueroa. Porque como aya coral en muchas manos baxara de preçio y no valdra un escudo el que su Magestad tuviere. Y como aya carestia el preçio sera mayor y teniendo coral siempre su Magestad hallara partido de dineros en contado de una buena suma, y del coral que esta en la mar se ha de hazer la misma cuenta que si estuviese fuera. Porque cada vez que lo quisieren lo pueden tomar y desto no ay dubda y teniendo el coral se tienen los dineros y por esta causa no convendria al serviçio de su Magestad que hiziesen partido con ninguna persona sino que se pescase en su nombre y no de ningun de particular.

Documento 4

Ferrante Gonzaga a Carlo V. Milano, 1547 maggio 8.

(Archivo General de Simancas, Estado, 1194, doc. 116)

Copia.

Hieri scrissi a lungo in riposta dell'ultime lettere di Vostra Maestà et di quel più che occorreva fin all'hora degno di sua notitia.

Con la presente occorre soggiugnere quello che appresso si dirà.

Quei mercatanti genovesi che tengono la pesca del corallo di Tabarca mi scrissero a questi giorni come di Napoli e di Sicilia usavano andar molte fragate senza ordine e licentia di essi a corallare, et a far altri notabili danni a detta negociatione, ricercandomi che in ciò io volessi provvedere secondo il bisogno, con prohibire che non vi potessero andar fragate di detti luoghi senza esser condotte da essi mercatanti. Per il che scrissi al Vicere di Napoli et al Presidente di Sicilia, pregandoli che volessero dar ordine che dette fragate non potessero andar in detto luogo di Tabarca sotto alcuno pretesto. Et perché questa mattina tengo lettere da essi mercatanti, come non solamente non è stato provisto in ciò alle fragate di Napoli, ma che sono avvisati che molte di esse si mettevano in ordine per andarvi, et che ne stanno di malissima voglia per il danno che ne può risultare a detta negociatione. Ho voluto avvisarne Vostra Maestà et supplicarla humilmente per lo interesse di suo servitio, che in ciò voglia provvedere oportunamente con far subito scri-

vere al detto Vicere, che voglia prohibire che di quel Regno non possano andar fragate in [1 v.] detto luogo di Tabarca senza ordine delli detti conduttori, et che quelle che vi anderanno possano esser prese et svaesate, et gli huomini posti alla cathena. Altramente saranno tante quelle che vi anderanno, che metteranno detta pesca in disordine et ruina. Et quanto questo importi al servizio di Vostra Maestà lo lascio al suo ottimo iudicio et consideratione.

Et con la debita reverentia etc.

Di Milano alli VIII di maggio 1547

Documento 5

Un agente a Ferrante Gonzaga, [Genova], [1553] giugno 27

(Archivo General de Simancas, Estado, 1201, doc. 29).

Copia.

Illustrissimo et eccellentissimo signor patron osservandissimo

l'altro giorno scrissi a vostra excelentia come la nave del Padua era giunta, et perché essa nave è stata espedita dal Padua per levar il risico del loco di Tabarca contra la volontà de li pescatori, i quali da li corsari di levante capitati in esso loco hanno inteso la venuta de l'armata turchesca, tutti quasi s'erano amotinati non volendo restar in esse pesca per tema di essa armata senza haver passaggio da potersi imbarcar in caso che essa armata si destinasse per Africa o Goletta o altri luoghi de la costa di Barberia; però il detto Padua gli ha saputo dar tante parole, che si sono contentati di lasciarla partire, et datoli fede sua di farli subito a la gionta di essa nave qua rimandarli un'altra nave quale habbia da stare stante in esso luogo per poter passar essi pescatori in Sardegna o qua, dove più le tornasse comodo in caso che la detta armata s'accostasse a mari di Barberia. Et perché come Vostra Excelentia deve sapere, come anche le scrivono li signori Francesco Grimaldo, Francesco Lomellino et fratelli, la capitulatione de la pesca che hanno con Vostra Excelentia finisce quest'anno è di necessità prima che si mandi essa nave, che [1 v.] detti Grimaldi et Lomellino sappiano se essa pesca gli ha da restar per potergli far le provisioni necessarie per tutto questo inverno prossimo così di vettovaglie, munitioni, artiglieria, et maggior numero di soldati per la guardia del solito per le occorrenze de tempi, come anche di pietre, di

calzin, mastri, muratori, et guastatori per fornire il baluardo grosso et la torre, qual torre già era alta quando partì la nave palmi ventincique, et scrivono che mandandoli con questa nave le provisioni, che prima di questa invernata forniranno esso baluardo et torre; et oltre per esser stato removedo dal governo de Algieri il figliuolo del Barbarossa, et postoli in suo cambio il Sala rays, è di necessit  avere da lui un nuovo salvocondutto, et anche un altro dal capitano de l'armata, in caso che andassi in quella costa di Barberia: li quali, come vostra excelentia deve sapere, non si possono avere senza una grossa spesa, oltra le provisioni sopra dette. Et tanto pi  essendo essi turchi tanto amici di francesi, quali hanno la pesca di Bona, et cercano per tutte quelle vie che possono di sturbare essa pesca et   di bisogno per punta del danaro farseli amici, et [2 r.] benevoli, quale spesa sotto incertitudine della pesca essi Francesco Grimaldo, Francesco Lomellini et fratelli non si eleggono di fare. Hora mando a Vostra Eccellenza il presente corriero a posta con supplicarla si degni subito dirne la mente sua, et volendo lasciar la detta pesca a li detti Grimaldo et Lomellino,   di necessit  di farlo per una de le due vie, cio  di prorogatione per duoi anni per una lettera di quella diretta a detti Grimaldi et Lomellini, ovvero firmare la capitulatione per cinque anni quale si minut  qua. Hora quella advertita d'ogni occorrenza potr  risolversi de la mente sua, et con il presente corriere quanto pi  tosto, perch  ogni modo   di necessit  che la nave subito parti per compire a quanto il Padua ha promesso a li pescatori, perch  se detta nave tardasse molto essi pescatori si metterebbero in disordine, et tanto pi  bisogna accelerar la partenza di essa nave quanto gi  s'intende la detta armata esser stata scoperta sopra Sapienza, et quando s'intendesse esser passata di qua dal Golfo di Venetia non si trovaria marinaro che se li volesse imbarcar, et oltre la Signoria illustrissima vietarie la partenza d'ogni nave, et perci  [2 v.]   necessarijssimo quanto pi  tosto si risolva, perch  senz'essa resolutione come gli ho detto essi non si contentano di far le tante dette spese.

Documento 6

Giacomo Lomellini a Don Sebasti n de la Quadra. Genova, 1738 agosto 5

(Archivo General de Simancas, Estado, 5622, doc. 20).

Originale.

Eccellentissimo Signore,

poiché le premurose mie rappresentanze fatte pervenire all'Eccellenza Vostra per mezzo di Don Pietro Maria Fava, acciò ne portasse a Sua Maestà le umilissime suppliche sopra l'affare dell'isola di Tabarca, sono tuttavia inesaudite, mi permetta che sia a rinovargliene il tedio con le ulteriori dolorose notizie del recente sistema di quell'isola infelice. Mi scrive il governatore ciò che l'Eccellenza Vostra vedrà dall'ingiunto foglio pervenutomi solamente per via indiretta ieri l'altro 3 del corrente agosto, cui non ho che aggiungere.

Se in tali pericolosissime circostanze, alle quali di giorno in giorno ho veduto da qualche tempo apparecchiarsi la rovina conseguente dell'isola, io possa dispensarmi dal chiedere con calore e libertà, sempre però rispettosa, giustizia dal [1 v.] Re e da Vostra Eccellenza, ella ne sia il giudice. Diami il permesso altresì di dirle, che le mie forze esauste da tante passate straordinarie gravissime spese, senza verun sollievo tante volte inutilmente implorato supplir non puonno al nuovo grave emergente, onde il barbaro africano farà cadere nella sua schiavitù quelle povere genti, e quella per altro forte rocca da me abbandonate perché impossibilitato a difenderle, ed altro non rimarrà che piangere l'irreparabile perdita.

Se fosse in mia mano l'abbracciare una proposizione (che potrebbe parere di mino ossequio verso Sua Maestà, ma sarebbe di maggior vantaggio per me e per l'isola) fattami già tempo fa, soggettando alla protezione d'altra potenza quel popolo, stimarei non mancare all'ubbidienza verso Sua Maestà, né al mio dovere.

Dio voglia che questo non debba essere l'ultimo foglio, con cui mi presenti ne suoi sempre gravi affari, ma il cordoglio, che ho unito all'ossequio per il Re, alla premura della sua gloria, e de' vantaggi della corona mi fa essere egualmente libero, che costantemente divoto.

Se all'Eccellenza Vostra fosse di gradimento osservare la pianta dell'isola, le sarà esibita da Don Gio. Agostino Carbonel, cui a tale preciso [2 r.] effetto la consegnai in occasione del suo passaggio a cotesta corte. E qui rassegnandole tutto il mio ossequio mi dichiaro

Di Vostra Eccellenza

Genova li 5 agosto 1738

Umilissimo Devotissimo, et Obligatissimo Servitore

Giacomo Lomellino q.m Agostino

Documento 7

Capitolo di lettera scritto da Monsieur Hudson console olandese in Tunis alli Signori Gio. Pietro Ricci e compagni di Livorno. Tunis 26 giugno 1741.

(Archivo General de Simancas, estado, 5622, documento non numerato)

Questo Bey ha trovate lettere di questi mercanti francesi a bordo di una presa, che dalla Cala, e Bona passava a Marsiòlia, nella quale insinuavano alla Corte, che per tener bassa l'alterigia del Bey era necessarissimo di comprare l'isola di Tabarca dal Signor Lomellino di Genova, o almeno prenderla a fitto, il che ha irritata Sua Eccellenza di tal maniera, che subito messe in esecuzione il progetto, che da molto tempo teneva d'impossessarsene, e seguì il 20 corrente per strattagemma senza spargimento di sangue; non è mancato certamente da me di far ogni sforzo per allontanare questa borrasca, ma non è stato possibile.

Documento 8

Copia di lettera scritta da detti Signori Ricci a Don Giacomo Lomellino qm. Agostino in data de 19 del corrente luglio.

(Archivo General de Simancas, Estado, 5622, documento non numerato)

In replica alla gratissima vostra de 15 corrente non ci è permesso esprimervi il nostro ramarico per l'accaduto all'isola di Tabarca nella guisa accennata col corriere di Lione, dopo di che con altra lettera de Signori Hudson abbiamo inteso essere stata una spedizione così secreta, che da medemi non si è potuto far nulla per divertirla, poiché le galeotte tunesine accostatesi all'isola sotto specie di carenari, li commissarij e religiosi s'indussero sotto fede passare a complimentare il commandante delle medeme alla sua spiaggia, ove incontrarono la mala sorte di essere arrestati e posti in catena, con essersi eziandio impadroniti li [1 v.] tunesini della porta del luog, dopo di che fra non molto tempo si era reso anco il castello alla comparsa di mille cinquecento cavalli postatisi in faccia dell'isola dalla parte opposta di terra, non essendovi seguita veruna resistenza; è riuscito il colpo con tanta maggior facilità, quanto che quasi tutti gli uomini erano fuori impiegati alla pesca, contandosi essere ri-

masti schiavi, per quanto scrivono detti Signori Hudson da ottocento circa, e da altre lettere chi più, e chi meno; avendo l'iniquo Bey festeggiata la detta sorpresa con tre giorni di illuminazione per tutta la città.

Il bastimento olandese latore di questa trista nuova appena sortito dalla Goletta è stato all'obbedienza di una fregatta francese poco longi [2 r.] da detta Goletta, indi ha rincontrata nave maltese da guerra di numero 60 cannoni, che ha trattenuto in esame il capitano per lo spazio di quattr'ore, et ha poi incontrate due galere di detta Religione, la quale potrebbe bene tentar l'impresa di ricuperare l'isola attesa la poca esperienza de mori rimastivi di presidio. In somma vogliamo credere, che voi non laasciate intanto verun mezzo, che vi sia possibile, perché un posto così importante per la Cristianità non resti a mano di quel barbaro, sebbene dovrebbe essere obbligo preciso della Francia per colpa della quale ha preso il Bey detta infame risoluzione, et in ogni evento non mancate di fare ogni sforzo presso il re di Algeri, che assolutamente cessato il contagio [2 v.] passerà all'attacco del detto Bey di Tunis, avendo noi lusinga, di che con qualche sborzo non negherà egli di prenderne l'impegno, e restituirvela, tutto che le grosse provvigioni da guerra che si saranno ritrovate in detta isola non mancheranno di fare grand'animo al Bey. Noi non abbiam cuore di estendersi di vantaggio.

Documento 9

Giacomo Lomellini al Re di Spagna. [S. l. s. d., ma Genova, 1741 luglio?]

(Archivo General de Simancas, Estado, 5622, documento non numerato).

Copia.

Signore,

Ha la disavventura Giacomo Lomellino umilissimo vassallo della Maestà Vostra di apportare a' suoi piedi l'infausta nuova della sorpresa di Tabarca riuscita al Bey di Tunis li 18 in 20 del trascorso giugno per la credulità di quel popolo e guarnigione in dar fede alle ingannevoli lusinghe di quelli infedeli insospettiti dalle disseminazioni e lettere intercette da francesi, che aspirassero a valersi della fortezza di detta Tabarca per [1 v.] frenare la loro barbara alterigia.

È sensibile la perdita per la corona di Vostra Maestà, per il mondo cristiano, e per tutto quel popolo rimasto schiavo, ma ben deplorabile sarebbe ancora la disgrazia del sudetto Lomellino dopo il sacrificio delle intiere sue

sostanze profuse tutte nel mantenimento di quella fortezza e guarnigione nel corso di tanto tempo, in cui niun aiuto ha potuto ottenere per conto de soldi patuiti ne' contratti passati con la corona Cattolica, se non penetrasse alla real cognizione della Maestà Vostra il zelo di un suo riverentissimo vassallo, ch'èziandio in questa estremità nulla ha lasciato [2r.] mancare secondo sue forze alla provista di quell'isola e fortezza, ed attualmente metteva alla vela nel porto di Genova una nave armata a proprie spese, sicuro di non perdere quel posto importante se reso invito alle armi non soccombeva alle frodi de barbari. Sospira esso l'invidiabil sorte di porsi a' piedi della Maestà Vostra, ma il misero stato a cui l'ha ridotto la propria costanza nel reale servizio le impedisce i suoi voti senza il soccorso, che implora dalla benignissima mano di un sì magnanimo padrone e monarca, e questa unica, e giusta fiducia di riportare in bisogno tanto pressante alcun aiuto in conto dei grandiosi e liquidi [2v.] suoi crediti ritiene ancora dalla ultima desolazione ed abbandono l'animo di un umilissimo vassallo della corona, che dopo il pieno sacrificio di sue sostanze è pronto a versare il sangue nel glorioso servizio di Vostra Maestà, che l'Altissimo si degni di conservare per il bene universale di tutto il mondo cristiano.

Documento 10

Copia di lettera scritta a Don Giacomo Lomellino dal console genovese di Cagliari de' 22 settembre 1741

(Archivo General de Simancas, Estado, 5622, documento non numerato).

In esecuzione del riveritissimo foglio 21 passato non posso solamente dirle l'esser giorni sono qui giunto checcio inglese procedente da Tunis col trasporto qui di novantasei fra uomini, donne e figliuoli abitavan in detta città, Biserti, e Portofarina, tabarchini, stata loro intimata la sortita da quel regno d'ordine di quel Bey nel termine di giorni quaranta, quali spirati, e non partiti, sarebbero stati fatti schiavi nella guisa seguita al popolo di Tabarca, quali generalmente pagano il fio della loro ribellione, venendo assicurato la maggior parte di quello complice nell'infamia usata, nella speranza di miglior trattamento, così stati abbagliati dalle lusinghevoli promesse del figlio di quel Bey, in ponerli sotto più profittevol servizio del console de' svedesi, molti di loro già morti dalla disperazione ne' patimenti sofferti, e

considerazion del stato miserabile, in quale ridotti loro tutti, bisognando veramente avessero gran peccati a purgare, stati così ciechi a rovinarsi affatto.

Compatisco Vostra Signoria Illustrissima considerando la qualità [1 v.] di perdita, e sentimento in seguito; Nostro Signore l'assista nella sofferenza a misura della riverente mia attenzione, quale protestandole pienamente, le fo profondo inchino.

Documento 11

Mahmed Bey di Tunisi a Giacomo Lomellini. Tunisi, 1756 ottobre 18

(Archivo General de Simancas, Estado, 5622, documento non numerato).

Copia, allegata a lettera di Giacomo Lomellini a Don Ricardo Wall, Genova, 1756 novembre 16: vedi documento seguente.

L'originale, munito di sigillo del Bey, recava in calce un'autenticazione della stessa data, e anch'essa munita di sigillo, del console inglese a Tunisi Charles Gordon. Si è ommesso di trascrivere l'autenticazione.

Eccellenza

Si siamo dati il vantaggio di scrivere una lettera a cotesto Serenissimo Senato per darli parte del riacquisto da noi fatto di questo nostro patterno regno, e che appena ascese il trono primo nostro pensiero fu di rimettere come prima l'isola di Tabarca, e di rinnovare la buona amicizia che per il passato sussisteva fra codesta Serenissima Republica ed il fu Hasseim Bem Allì nostro padre; così giacché resterà Vostra Eccellenza intesa di quanto resta diffusamente espresso in detta nostra lettera si restringiamo in dirle, che quando sia suo piacere di riaccudire a detta sua isola per parte nostra non ommetteremo di condiscendere a tutto ciò, che possa faccilitarne non solola sussistenza ma anche l'aumentazione del solito commercio; preghiamo in sudetta lettera il Serenissimo Senato per un affare, come vedrà, di nostra importanza; vogliamo sperare che l'Eccellenza vostra per mera bontà si compiacerà adoperarsi acciò acciò abbia buon esito mentre è cosa di giustizia, tanto più, che ci obliherà di riprovarle maggiormente l'inalterabile amicizia con cui si confermiamo

Di Vostra Eccellenza

Tunisi a 18 ottobre 1756 Affezionatissimo amico
Mhamed Bey del
Regno di Tunisi

Documento 12

Giacomo Lomellini a Don Ricardo Wall. Genova, 1756 novembre 16.

(Archivo General de Simancas, Estado, 5622, documento non numerato).

Copia. Allegata a dispaccio di Juan Cornejo, residente spagnolo a Genova, a Don Ricardo Wall, Genova, 1756 novembre 15. Si noti la discrepanza delle date.

Eccellenza

Essendomi in questa settimana pervenuta lettera del nuovo Bey di Tunis rimarcandomi in essa che ben volentieri mi riconsegnarebbe l'isola di Tabarca, come potrà Vostra Eccellenza ben cognoscere dall'ingionta copia della stessa, restandone appresso di me il suo originale a disposizione però sempre di Sua Maestà, mi trovo in obbligo di farne immediatamente parte al Re per il di lei ministero, acciò possa intavolarne trattato a piacere della Maestà Sua, essendomi assai noto che detta isola sia sempre stato d'assoluto dominio della Corte Cattolica e da me sempre riconosciuta per l'unica sovrana, non ostante che a tempo non sia io stato soccorso secondo il patuito co' miei predecessori e da qui ne possa fors'essere seguita la caduta a mano de barbari con sommo danno della cristianità, lasciato per ora a parte il mio particolare interesse per cui è tenuta la Corona.

Io veramente dopo la caduta di sudetta isola in giugno 1741 eccettuate le prime lettere scritte al signor marchese di Villarias non ho più fatta positiva istanza, stante le continuate diversioni di cottesta Corte, in ora poi nella presente cogiontura che suppongo possa riaversi e porsi in stato di mai più cadere quando il Re lo voglia, e che son più che certo che l'isola assistita efficacemente sarà una de più forti antemurali per tenere a freno tutte le coste dell'Affrica, non so dispensarmi dal renderne consapevole un ministro principale della Corte qual è Vostra Eccellenza, perché possa far il tutto palese ad un Re non meno glorioso che zelante della religione e di chionque ha la fortuna d'appartenerle, spiacendomi unicamente di non avere forze sufficienti da me solo per intraprendere un simile trattato, che seguendo riuscirà al certo glorioso per Sua Maestà e di gran vantaggio alla cristianità, non essendo mai stati li barbari di maggior terrore che dopo la caduta di detta isola. [1 v.]

Pregandola a non lasciarmi senza riposta per ogni evento con la maggiore stima mi do l'onore di protestarmi
Di Vostra Eccellenza

Data in Genova li 16 novembre 1756
Ossequisissimo et obbligatissimo servitore
Giacomo Lomellino del fu Agostino

Documento 13

Giacomo Lomellini a Don Ricardo Wall. Genova, 1757 gennaio 17.

(Archivo General de Simancas, Estado, 5622, documento non numerato)

Copia. Allegata a dispaccio di Juan Cornejo, residente spagnola a Genova, a Don Ricardo Wall, Genova, 1757 gennaio 17.

Eccellenza

Non vorrei che Vostra Eccellenza mi credesse troppo importuno, se dopo la mia direttali col mezzo del Signor D. Giovanni Cornejo in data de 15 ultimo scoso novembre, e non ottenutone sin ora altro rincontro, se non di essere stata presentata alle mani di Vostra Eccellenza con la lusinga di che sarebbe stata presentata a Sua Maestà, io senza attendere l'esito della detta mia ardisca di replicarle di nuovo le medesime istanze per alcun provvedimento, e risposta giaché non pottendosi da mio conto più differire di rispondere al nuovo Bey di Tunesi per dove deve partire fra breve lo stesso da cui mi fu consegnata la di lui lettera resti sempre in ambiguo a qual partito appigliarmi se negativo, o affermativo, tanto più che il prefetto de Capucini esistente colà ritornato qua per passare a Roma mi assicura di bocca dell'istesso Bey aver udito che adderendo io al progetto farà tutto il possibile, perché siano posti in libertà etiamdio li schiavi tabarchini da tanto tempo ritenuti, e nella maggior parte per le ultime incidenze trasportati in Algieri con potter io vivere sicuro di che durante il di lui governo si accrescieranno maggiori vantaggi all'isola medesima per la di lei sussistenza; al che tanpoco vi sarà in alcun modo contrario l'istesso Algieri. [1 v.]

In tale stato di cose sembrami del tutto indispensabile questo mio replicato ricorso, che siccome a me toglie ogni e qualunque rimorso, spero pure che abbia da incontrare dal pio, e generoso animo di Sua Maestà la più

particular rissoluzione per il più pronto e necessario sollievo e dell'auctorevole protezione di Vostra Eccellenza con non minore zelo di quello che io giustamente imploro da Sua Maestà, et inchinandomi proffondamente con tutto l'ossequio ho di bel nuovo l'onore di rassegnarmi

Di Vostra Eccellenza

Genova li 17 gennaio 1757

Devotissimo, et Obbligatissimo Servitore

Giacomo Lomellino q.m Agostino

Documento 14

Memorie / dell'Isola di Tabarca in Africa / Raccolte, e scritte / Da Stefano Vallacca nativo di dett'Isola / e da lui umiliate / All'Ill.mo e R.mo Sig.re / Monsignore / Ciriaco Vecchioni / Vescovo di Recanati / e / Loreto

[I] Illustrissimo e Reverendissimo Signore

L'autore infrascritto, in segno del maggiore e più distinto ossequio ardisce umiliare a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima un suo rozzo componimento, riguardante le MEMORIE DELL'ISOLA DI TABARCA in Africa, parte da lui raccolte dalle più accertate relazioni e notizie, e parte per esser stato lui stesso fedele testimonio di vista. Conosce ben egli che l'opera, e la tessitura di essa in ogni sua parte, non è niente conforme all'alto intendimento e merito impareggiabile di [II] Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima; pure siccome fra gli altri molti pregi che risplendono nell'adorabile vostra persona vi è quello di una somma e incomparabile clemenza, da questa dunque si lusinga l'autore di raportarne un benigno compatimento, ch'è quanto implora e spera dalla nota bontà di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, a cui con la maggior sommissione e infinito rispetto bacia le sacre mani.

Di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima

Devotissimo umilissimo ed obbligatissimo servitore

Stefano Vallacca

[III]

Paragrafi	Indice	Pag.
I	Dove resta situata l'isola di Tabarca	1
II	Pianta e descrizione dell'isola suddetta	1
III	Descrizione dell'ingresso, venendo da ponente, e sua prospettiva verso Greco	4
IV	Descrizione dell'ingresso dalla parte del levante, e sua prospettiva verso maestro	6
V	Modo come Tabarca fu abitata	8
VI	Descrizione della fortezza di dett'isola	9
	Pianta di detta fortezza	10
VII	Come Tabarca la possedeva la casa dei Lomellini	11
VIII	Modo come quell'isola si regolava nel governo ecclesiastico e secolare	12
IX	Commercio vantaggioso che ivi si faceva con i generi dell'Africa	13
X	Pesca de coralli nei mari di quell'isola	14
XI	Modo come facevasi la detta pesca	14
XII	Abbitanti di dett'isola ripartiti in classi	17
[IV]		
XIII	Abbondanza de viveri che si godeva	18
XIV	Modo con cui stavasi in pace con quelli arabi, e loro usi e modo di vivere	18
XV	Modo come stavasi in pace con li due confinanti Regenze d'Algeri e Tunisi	22
XVI	Modo come quell'isola fu presa dal Bey di Tunisi	23
XVII	Tunisi soggiogato dagli algerini per causa di Tabarca	28
XVIII	Pericolosa schiavitù di detta popolazione	29
XIX	Liberazione seguita di detti schiavi	31
XX	Due fatti occorsi in essa schiavitù, e varie riflessioni su la divina assistenza	33
XXI	Poche riflessioni dell'autore sulle presenti memorie	

Dove resta situata l'isola di Tabarca

L'isola di Tabarca nel Mediterraneo è posta nelli trentasette gradi di latitudine e nelli ventisette di longitudine, resta poco discosta dall'Africa, da quella parte che Numidia si chiama. Tunesi le resta discosto verso levante miglia cento italiane, e Algeri verso ponente miglia trecento quaranta; Bona, o sia Ipona, le resta distante pure verso ponente sole miglia cinquanta; ivi vicino a dett'isola vi sono due popolazioni di francesi, una chiamata di Capo Nero, lontana diciotto miglia verso levante, e l'altra chiamata la Cala, discosta venti miglia verso ponente.

Cagliari, capitale dell'isola e regno di Sardegna, è lontano da Tabarca verso tramontana miglia cento e settanta, e partendosi dal porto di Cagliari per andare verso Tabarca si va per mezzo giorno, e dopo fatte miglia novanta circa si scuopre in mezzo mare un scoglio, o sia isola, di una grande altezza, che si chiama la Galita, luogo tutto alpestre e inabitabile, giunti poi alla drittura del [1 v.] detto scoglio, si scuopre tutto quel continente dell'Africa, e specialmente Capo Nero, che dalla Galita verso il vento sirocco non è lontano più di miglia venticinque, proseguendosi quindi il camino verso mezzo giorno, tosto chiaramente si vede il castello, o sia fortezza dell'isola di Tabarca, posta verso il mare sopra un scoglio alpestre e nudo, accostandosi poi sempre più al continente si scorge l'ingresso per entrare nelli due porti di dett'isola, come più diffusamente si dimostrerà in appresso.

II

Pianta e descrizione dell'isola suddetta

L'isola di Tabarca, come meglio può riconoscersi dall'abbozzo della sua pianta, posta al foglio terzo, è un scoglio poco meno che quadrato, del circuito di tre miglia circa, è montuoso in guisa, che rende il detto scoglio visibile da quattro lati diversi, e in tre differenti prospettive.

I due primi lati che sono posti in faccia del mare, verso [2] i venti greco e tramontana, è tutta rocca, scogliere, e pietra forte, che rende i detti lati alpestri e inaccessibili, e nel suo sito più elevato dove sopra vi è formata la fortezza è di un'altezza di passi quattrocento circa.

Il terzo lato, che resta contro libeccio, e verso greco, è passabilmente montuoso, dove ivi era il luogo più popoloso dell'isola, lontano dal continente dell'Africa da mezzo miglio circa.

Il quarto lato dell'isola. che rimane contro il sirocco, e verso maestrali, è anche alpestre, e abitabile in pochi luoghi, lontano dall'Africa dove mezzo miglio, e dove un miglio, toltone un sito dalla parte di mezzo giorno, dove dall'Africa sbocca una fiumara nel porto di ponente, la quale rendendo secco il mare da quella parte, perciò talvolta può passarsi a guazzo dall'africa in dett'isola, dove da una spiaggia all'altra non vi è più di cento cinquanta passi circa.

Essendo dunque tale la situazione e figura di quell'isola forma dalli due lati di essa due piccoli porti, con due ripari rispettivamente di scoglij fatti [2 v.] dalla natura , ciò è, uno nel porto di ponente, che ripara il mare di maestro e tramontana, e l'altro dalla parte di levante che ripara il mare che viene dalli due venti greco e levante.

Nottazioni di detta pianta

Fortezza	n.	1
Porto dalla parte di ponente	«	2
Porto dalla parte di levante	«	3
Continente dell'Africa vicino all'isola	«	4
Torre de turchi nell'Africa	«	5
Tende, o sia popolazione d'arabi	«	6
Fiumara che sbocca nel porto di ponente dell'isola	«	7
Luogo dove s'imbarcavano gli arabi per venire nell'isola	«	8
Ruine, si dice fossero di un'antica città che si chiamava Tabarca	«	9

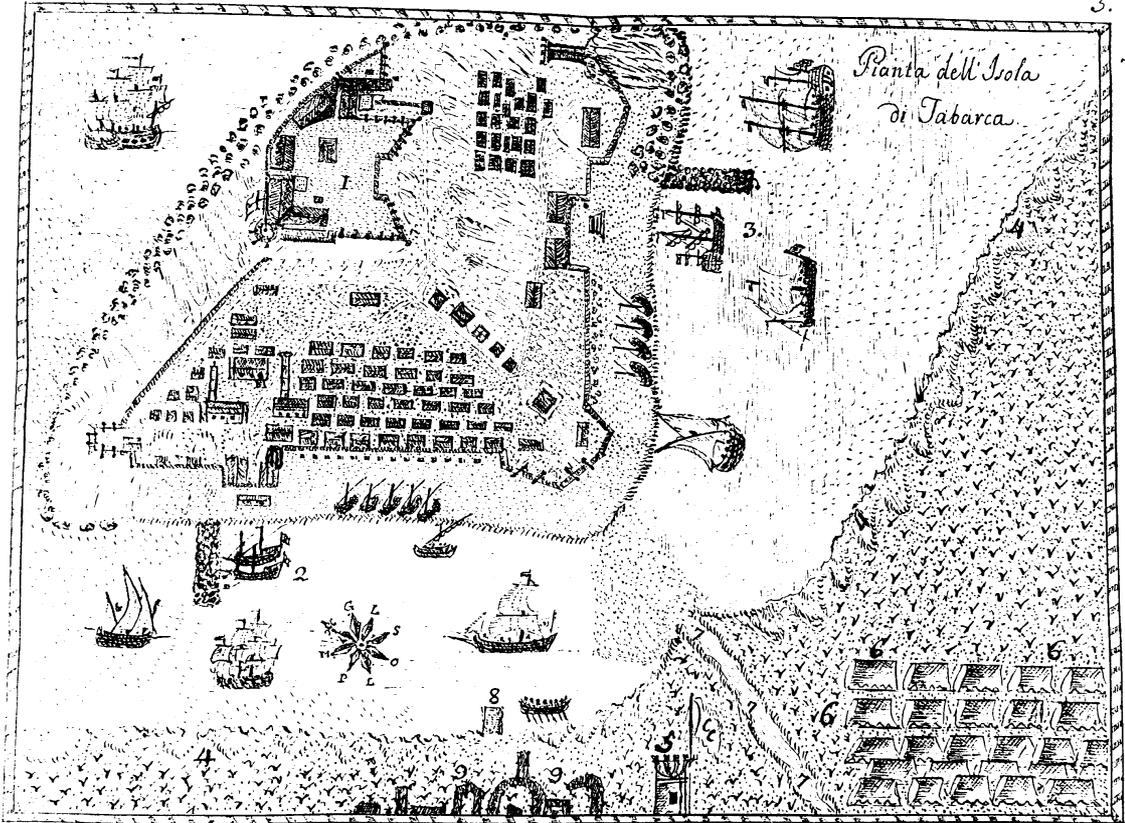
[4]

III

*Descrizione dell'ingresso e prospettiva dell'isola verso greco,
entrando nel porto di ponente*

Venendosi dal ponente dell'Africa, e costeggiando il suo continente a mano dritta verso levante, doppo la città d'Algeri (oltre molti altri luoghi) si trova Capo Tedelle, Bougie, Gigeri, Bona, e la Cala de francesi, quindi poi si scuopre posta in un golfo l'isola di Tabarca, e avvicinandosi ad essa, ed entrando nel suo porto di ponente, che nell'imbocatura resta verso mezzo dì e sirocco, si vede la prospettiva dell'isola suddetta, nella guisa abbozzata al foglio quinto.

*Pianta dell'Isola
di Tabarca.*



Questa parte è tutta circondata dalle mura e bastioni, principiando dal numero 3 sino al numero 8. Viene difesa altresì da un forte bastione numero 9, e da una torre numero 12 che dominano ambedue i lati dell'isola, dal ponente e dal levante. Dal porto si scorge chiaramente la chiesa, l'ospitale, la torre di piazza, con tutte quelle case che restono in prospettiva verso greco. Nel detto porto vi è poco [4v.] fondo di acqua, atteso che (nella parte più riparata dalli due venti contrarij di maestro e tramontana, dove sogliono stare i bastimenti ancorati) non arriva a diciotto palmi di fondo, e sempre più si trova meno acqua nell'avvicinarsi verso la fiumara già detta, di modo che i bastimenti nell'inverno vi stanno mal sicuri, e molti hanno avuta la disgrazia di naufragare in detto porto.

Nottazioni di detta prospettiva

Fortezza	n.	1
Molo, o sia riparo per i bastimenti	«	2
Bastione della Croce	«	3
Chiesa parrocchiale	«	4
Ospitale	«	5
Torre di Piazza	«	6
Arsenale	«	7
Bastione della Sentita	«	8
Bastione grande	«	9
Picciola chiesa dedicata a S. Rocco	«	10
Molini a vento	«	11
Torre	«	12

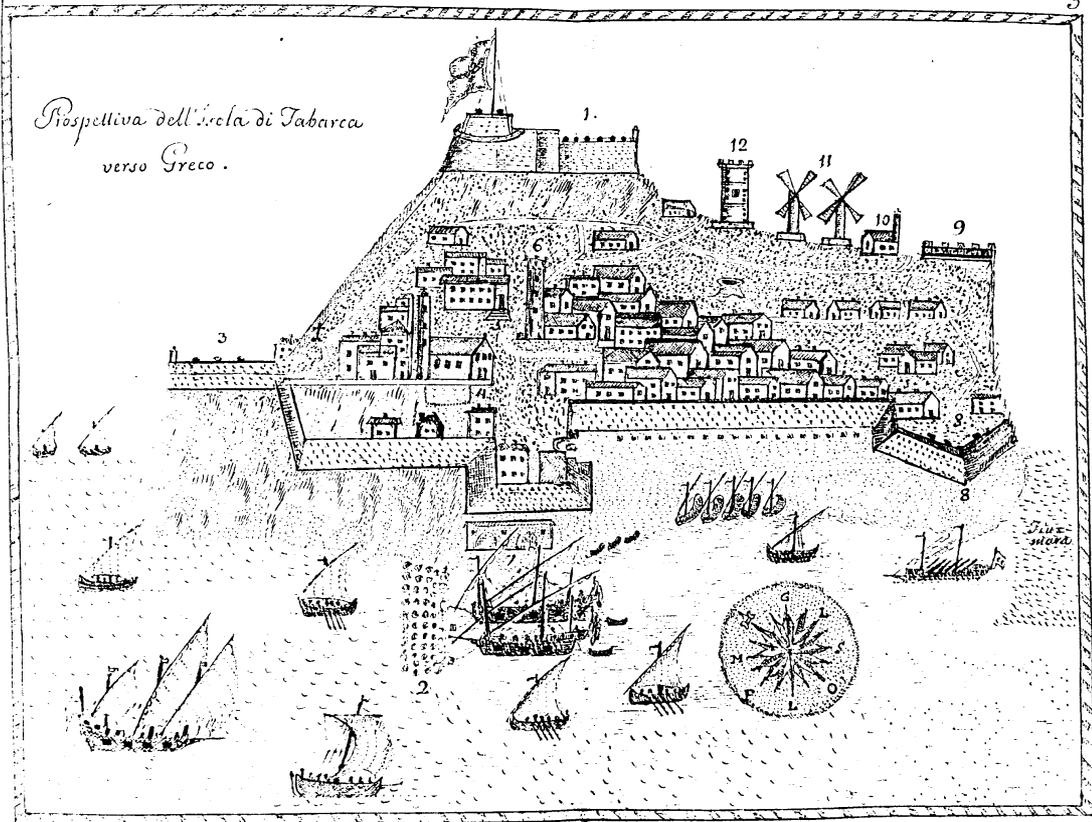
[6]

IV

Descrizione dell'ingresso da levante e sua prospettiva verso maestrali

Veleggiando dal levante dell'Africa, e costeggiando la Barbaria a mano sinistra verso il ponente, dopo passato Capo Buono si trova la Goletta, e Tunisi posto infra terra, poi trovasi Capo Cartagine, Porto Farina, Biserta, e Capo Nero, da dove si scopre verso libeccio e una quarta al ponente l'isola di Tabarca, ed entrando nel suo porto da levante si vede l'altra prospettiva di dett'isola, nella guisa abbozzata al foglio settimo.

Prospettiva dell'Isola di Tabarca
verso Greco.



Questo lato d'isola, anch'egli è circondato di muri e bastioni, toltone vicino alla torre di San Giorgio N° 4, che in vece di muri viene chiuso da scugliere totalmente impraticabili. Già come si disse questa parte d'isola è abitabile in pochi luoghi per esser nella maggior parte alpestre e rapida, ed essendo eretti nella maggiore altezza dei due lati il bastione grande, la chiesa [6v.] di San Rocco, i molini a vento, e la torre, questi perciò appariscono in tutte due le prospettive. Il porto poi da questo lato è molto più sicuro che quello dalla parte di ponente, sì perché in questo vi sono da venti due in venti quattro palmi d'acqua, sì ancora perché i venti che lo dominano non sono in quella parte tanto furiosi come il maestro e tramontana che domina l'altro porto.

Nottazioni di detta prospettiva

Fortezza	n.	1
Bastione di San Pietro	«	2
Molo, o sia riparo per i bastimenti	«	3
Torre di San Giorgio	«	4
Maggazzini per i generi di commercio	«	5, 6
Entrata a pian terreno nella fortezza	«	7
Bastione della Sentita	«	8
Bastione grande	«	9
Parte della piccola chiesa di San Rocco	«	10
Molini a vento	«	11
Torre	«	12

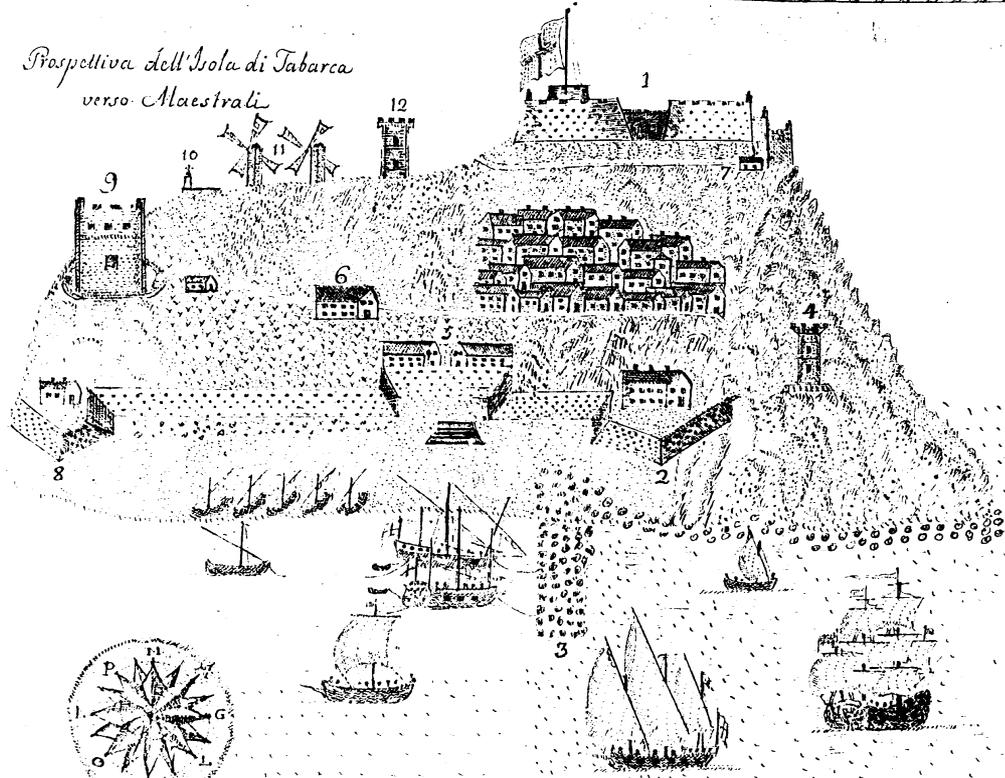
[8]

V

Modo come Tabarca fu abitata

Pretendesi che quando anticamente i genovesi usavano di corseggiare privatamente per mare, l'antica casa genovese del Lomellini prendesse schiavo un Bey di Tunisi, e che per il suo riscatto ne raportasse l'isola di Tabarca. L'autore però non potendo persuadersi che un Bey di Tunisi viaggiasse per mare, o pure che viaggiando andasse sì mal provveduto da essere facilmente predato, tanto meno poi si appagò di una tale notizia sapendo che quei Bey dell'Africa non sono ereditarij di quel regno che possiedono, ond'è che se quel Bey (che si racconta fusse schiavo) avesse data per il suo riscatto l'isola

*Prospettiva dell'Isola di Tabarca
verso Maestrali*



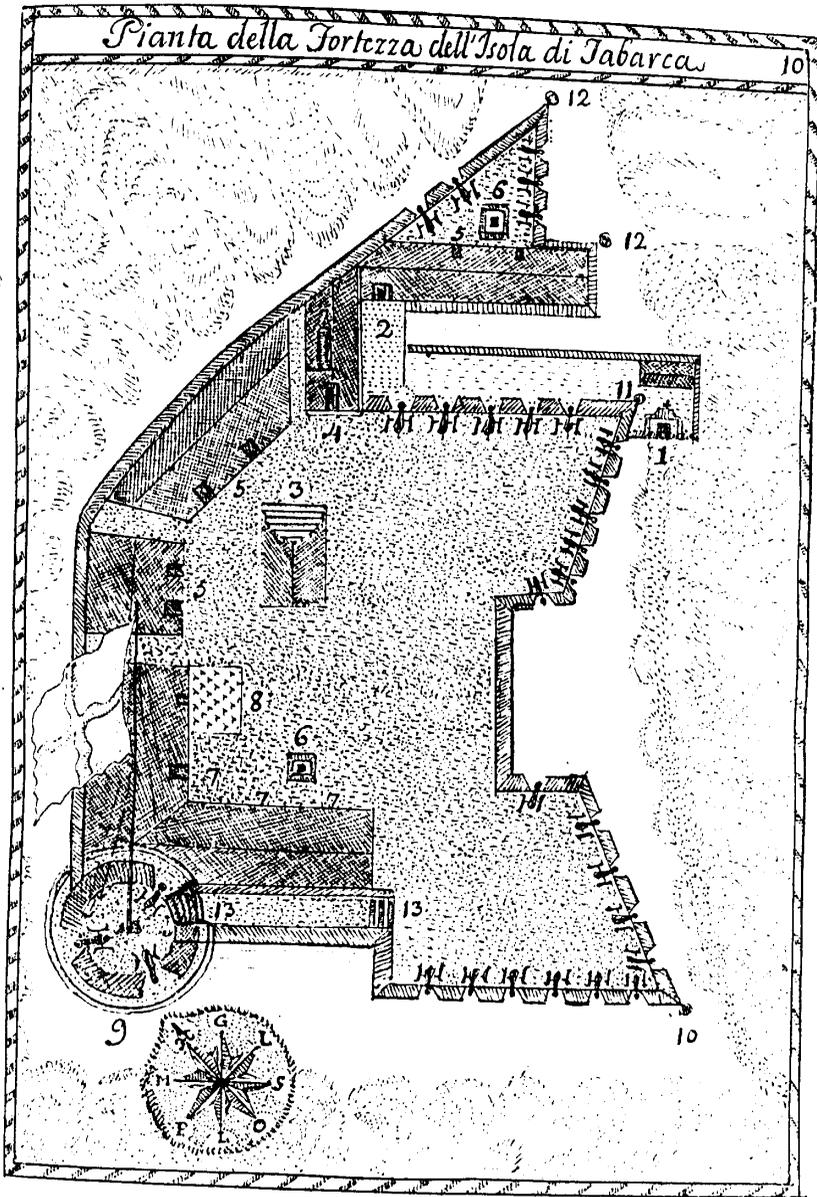
al Lomellini, poi l'altro Bey suo successore tosto gliel'avrebbe tolta. Rintracciando però l'istesso autore una cosa più veridica fu assicurato che Carlo V re di Spagna (come è noto dall'istorie) nell'anno 1535 andò in persona con una grossa armata navale, e con cinquanta milla combattenti per ristabilire Bey di Tunisi Bollei Hassan, [8v.] ch'era stato deposto da suoi avversarj. Pretendesi dunque che in quel tempo tornando in Europa vittoriosa la dett' armata passasse vicino all'isola di Tabarca, e che veduta la situazione di quel scoglio s'invogliasse quel sovrano di formare ivi un bel presidio. Già si sa che i monarchi di Spagna son sempre stati vogliosi di estendere il loro dominio in ogni parte e luogo, mentre ancora al presente possedono ab antiquo diversi presidij posti in Africa e nel Mediterraneo, come Ceuta, Orano, el Peñon, ed altri. Si vuole pertanto che quel sovrano in quel tempo ordinasse che ivi si facesse tutto ciò che occorreva per formare un valido e forte presidio, e che anzi dall'istesse navi facesse sbarcare ivi soldati, operarj, viveri, e munizioni ed ogn'altra cosa necessaria per fortificare quell'isola, e in vero la fortezza, i muri, le torri, e bastioni nella parte esterna e interna dell'isola (come più diffusamente si dirà in appresso) mostrano chiaramente che quelle non sono state fatte a spese di un signore privato quall'era il Lomellini, ma bensì da un grande monarca quall'era Carlo V.

[9]

VI

Descrizione della fortezza di dett'isola

Questa è tutta fabricata in pietra forte, grossa e quadrata, capace di resistere a qual si sia attacco: le sue mura sono dell'altezza di settanta palmi circa, evvi nel suo secondo ingresso il ponte levatore, e dentro la fortezza vi sono tutti i comodi necessarij per alloggiare ogni sorte di provvisioni, sufficienti per sostenere un lungo assedio, cioè, nella sua parte interna con volti e archi fortissimi di pietra quadrata vi è formato i magazzini per le munizioni, per la legna, per i molini da cavallo, per i forni, e per l'alloggio di molte persone, oltre varij comodi per il pane, farine, e cisternoni per l'olio e per l'acqua, e nella parte poi esterna, o sia nel piano superiore, vi è chiesa, palazzo per il governatore, e quartieri sufficienti per alloggiare anche mille soldati. Questa può montare sino a trenta pezzi di cannone, e dalla parte di ponente, maestrali, tramontana, e greco è inespugnabile, a riguardo dei siti alpestri e rapidi [9v.] dove è erretta, e dalla parte degli altri venti pure si rende fortissima in ogni sua parte e lato.



Notazioni di detta fortezza		
Prima entrata a pian terreno	n.	1
Secondo ingresso per il ponte levatore	«	2
Terzo ingresso nel piano superiore	«	3
Chiesa dedicata a Sant'Agostino	«	4
Quartieri per l'alloggio de soldati	«	5
Cisternoni per l'acqua	«	6
Palazzo per il governatore	«	7
Giardino per il governatore	«	8
Torrione più alto della fortezza	«	9
Bastione della campana	«	10
Bastione della colombara	«	11
Bastione del sperone	«	12
Ingresso per andare nel torrione superiore	«	13

[11]

VII

Come Tabarca la possedeva la famiglia Lomellini

Non può mettersi in dubbio che Tabarca non sia stata fabricata nel suo principio coll'idea di formarne un forte presidio, ciò si rileva dalla bella fortezza e dalli muri e bastioni da quali veniva difesa e circondata, come altresì dalle torri e bastioni che erano nella parte interna dell'isola, acciò servire potessero di ritirata, nel caso che fossero state superate in qualche attacco le fortificazioni esterne, ciò che sembra fosse superfluo di fare se servire doveva per essercitarvi il commercio, perché allora dovendosi per necessità stare in pace con le potenze africane non occorreva munirla con tante difese.

Per tanto con più fondata ragione si crede che la casa Lomellini patrizia genovese, sapendo che la Spagna possedeva una tall'isola, atta al commercio de generi della Barbaria e alla pesca de coralli, si maneggiasse appresso a' [11 v.] quella corte per aquistarla, e abbenché non si sappia qual ne fosse il trattato, il prezzo, e le convenzioni, pure quali si fossero deve sempre supporre che da quella corona (per cause prima non prevedute) fossero accettate, come sarebbe o il poco fondo di acqua che è in quelli porti dell'isola, per cui non può starci sicura né meno una fregata da guerra di 24 cannoni, o sia che quello esser doveva un presidio molto dispendioso, attesa la lontananza

zadi miglia 500 italiane che è dalla Spagna (o sia dalla città di Barcelona) a quella riviera di Tabarca, ciò che non è così delli altri presidij che quella monarchia possiede nell’Africa, perché questi restando a drittura di rimpetto alla Spagna, con più facilità e meno spesa sono provediti di viveri, e anche soccorsi nel caso di qualche attacco de nemici. Ora però lasciandosi sempre la verità a suo luogo, quel ch’è certo si è che l’isola suddetta la possedeva in piena proprietà e senza alcuna dipendenza già da cento ottant’anni circa la casa del Lomellini.

[12]

VIII

Modo come quell’isola si regolava nel governo ecclesiastico e secolare

Vivendosi in dett’isola nella santa religione cattolica, siccome erasi molto lontani dall’arcivescovo di Cagliari, che era il vescovato più vicino a Tabarca, perciò nelle dispense de matrimonij, e in quelli casi riserbati a vescovi, si ricorreva al padre vicario apostolico residente pro tempore in Tunisi, che dalla Santa Sede era finito delle necessarie facultà, toltone di somministrare il sacramento della cresima, che quelli abbitanti nol potevano ricevere, se non venivano in Europa. Vi erano di continuo tre religiosi dell’ordine di Sant’Agostino, uno de quali era il parroco, e questi erano sempre persone dotte, esemplari, e dessinterressate, e vivevano contigui alla chiesa parrocchiale, dove per un tall’uopo vi erano camere, sala, refettorio, giardino, ed ogn’altro comodo; la chiesa era capace di mille persone, ed era finita di sette belli altari, con l’organo, ed in essa facevansi [12 v.] tutte le funzioni e cerimonie del rito latino, che sogliono farsi nelle chiese d’Italia, sì nelle feste principali della natività e risurrezione del Signore, che in quelle della Beata Vergine, nelle quali si portava la sua statua in processione, accompagnata da tutto il popolo, con il suono di varij strumenti, e col sparo di tutta l’artiglieria. Si predicava regolatamente nella quadragesima e nell’avvento; e ne’ giorni festivi vi erano le due messe basse, con la spiegazione del santo Evangelio, con poi la messa cantata, e al doppio pranzo la dottrina e il vespro. Ne giorni di lavoro oltre le tre messe, poi alla sera si dicevano le litanie della Beata Vergine ed erano in obbligo quei religiosi di fare la scuola ai ragazzi, come così facevano con tutta carità. Si frequentavano da quel popolo i santi sacramenti, e si viveva in quell’isola senza pratiche scandalose, senza giuochi, e senza vanità, ed altri vizij, di maniera che il loro vivere serviva di edificazione ai forestieri europei che vi capitavano, e poi ogni 6 in 7 anni vi andavano tre padri missionarj per fare le sante missioni che sempre riuscivano fruttuose.

Per il governo secolare vi era un ospedale capace per cento [13] amalati, con medico, chirurgo, speziale, e con buona speziaria de medicinali. Il governatore dell'isola (che d'ordinario era un nobile genovese) non aveva alcuna facoltà di castigare i rei, se non che per picciole mancanze degne di sola carcere, e se talvolta accadeva che alcuno commettesse altra reità, degna di maggior castigo, faceva arrestare il reo (da due birri genovesi che vi teneva il Lomellini), formavasi il suo processo dal cancelliere, e questo unitamente al reo si mandava in Genova al Lomellini, che naturalmente l'averà consegnato alla Repubblica acciò succombesse al meritato castigo. Se poi per gli affari del commercio, e della pesca de coralli, o pure per cose nuove, e inpensate si doveva prendere qualche pronta rissoluzione (senza poter attendere gli ordini del Lomellini attesa la lontananza che vi è da Genova a Tabarca), allora il governatore radunava il consiglio composto di sette ufficiali e delli tre religiosi, ed ivi si rissolveva quello che stimavano più opportuno.

[13v.]

IX

Commercio vantaggioso che si faceva con i generi della Barbaria

Produce la Barbaria in quella parte dell'Africa, e in grand'abbondanza, grani, orzo, cera, olio di oliva, lane, e cuoja bovine salate, ivi dunque era lucroso un tale commercio, atteso che gli arabi confinanti conducevano in dett'isola quantità di essi generi, e gli vendevano a vilissimo prezzo, e abbenché i grani, e gli orzi siano quei dati generi che d'ordinario prendono il loro prezzo dalle raccolte più o meno abbondanti, pure sempre si avevano per la mettà meno, di quello che vendevansi in Italia. Quasi l'istessa proporzione aveva il prezzo delle cere, lane, e olij, ma le cuoja avevansi a un prezzo sì vile, che per ogni cento scudi che si impiegava in esse, potevansi guadagnare sei, sette e anche otto cento scudi, atteso che era prezzo stabilito e convenuto anticamente, che le cuoja grandi di bove [14] si pagavano alla ragione di due paoli ogn'una, le mezzane di manzo a un paolo, e quelle di vitella campareccia a mezzo paolo.

Il Lomellini proibiva a quelli abitanti di fare un tal commercio, quale lo riserbava a sé medesimo, tenendo per tall'uopo in quell'isola contanti e magazzini sufficienti per detto traffico, ed ogn'anno averà aquisati tanti di essi generi, per caricare 15 o 20 navi della portata di mille rubbj ognuna, e il tutto veniva trasportato in Genova, che vendeva al suo maggiore vantaggio.

X

Pesca de coralli nei mari di quell'isola

S'era lucroso in quell'isola il suddetto commercio della terra, molto più vantaggioso era quello del mare per l'ubertosa pesca de coralli, che con quaranta barche facevasi nei mari vicini a Tabarca, sì per l'abbondanza di essi coralli, che per la loro buona qualità, essendo [14v.] che questi erano grossi, coloriti, e sani più assai di quelli che si pescano nei mari di Sardegna e di Sicilia. Ogn'anno, ogn'una di dette barche pescava da mille a millecinquecento libre di coralli, e quei pescatori per antica consuetudine e convenzione erano in obbligo di darlo tutto alla casa Lomellini, al vile prezzo di nove paoli la libra il grosso, di sei paoli la libra il mezzano, e di due paoli la libra il più trito. Con ciò però, che detta casa Lomellini doveva somministrare ai pescatori barche, ordegni, sale, medicinali, medico, chirurgo, e il tutto gratis. Di più doveva anticipare secondo il bisogno di loro, e delle loro famiglie, pane, vino, olio, e vestuario, per poi questi pagarseli alla fine dell'anno sul prezzo de coralli suddetti.

XI

Modo come facevasi la detta pesca dei coralli, e come questi naschino nel fondo del mare

Il corallo veniva pescato da certe piccole barche da sei remi, con una sola vela, dove in ogn'una di esse vi erano sette persone; con queste andavano lontani dalla terra, dalle [15] dieci alle venti miglia, e con lunghe funi e corde di canape calavano al fondo del mare due ordegni per barca, posti uno di poppa, e l'altro di prora. Ogn'uno di essi ordegni era fatto con due legni tondi, ogn'uno di sette palmi di lunghezza, e poi legati insieme in forma di croce; nella legatura nel mezzo di essi vi era unito e congegnato due masse, o sia palle di piombo, del peso all'incirca di sessanta libre, poi tutto all'intorno a detti legni vi erano legate pendenti all'altezza di un uomo certe reti ordite appostatamente per detta pesca, fatte di cordicella di canape, morbida e poco torta, di modo che essendo nell'acqua non perdeva la sua morbidezza. Calando dunque essi ordegni nel mare a 50, 80 e anche a 100 braccia di acqua, continuavano a calare sino a tanto che gli ordegni toccassero il fondo del mare; toccato che avevano, si lasciavano scorrere altre dieci braccia di fune di più, e alsando la vela andavano alla seconda del vento o della corrente del mare, o a forza di remi, rimorchiando tali ordegni sul fondo del-

l'acqua, ove questi di tempo in tempo si arestavano, e venivano tratenuti dagli scogli e intoppi che incontravano sotto l'acqua. Quando poi (secondo la cognizione [15 v.] e perizia del padrone della barca) sembrava che gli ordegni avessero pescato a sufficienza, calavano la vela, e tiravano dentro la barca gli ordegni suddetti, dove d'ordinario trovavano quelle reti piene di coralli, e levandoli dalle reti tornavano a calare gli ordegni, e continuavano la loro pesca.

Non è però da suppersi che in tutti i mari vi sia il corallo, né che in quei mari dove nasce naschi egualmente in ogni luogo; ciò lo dimostrava la condotta che tenevano quei pescatori nel fare la pesca suddetta, perché essi quando trovavano una buona situazione dove nasceva, e prendevano il corallo, non la perdevano più di mira, e in tali situazioni vi si conducevano (benché tanto lontani da terra) mediante le dritture e traversie de segni, che prendevano dalle diverse figure che dal mare fanno le montagne in terra; doppo poi che avevano spogliato di coralli quel dato sito, ivi non ci tornavano più se non doppo due o tre anni, e dopo tal tempo nell'istesso luogo riprendevano altra volta coralli nuovi, e dell'istessa grossezza e colore di quelli che avevano pescato negli anni antecedenti.

Da tale lunga esperienza può dunque fondatamente [16] didursi che i coralli naschino in quei siti e qualità di scoglij atti a produrre quel genere, e che anch'essi naschino da una specie di seme, che producendo una goccia, o sia latte, e che questa cascando nel tempo dell sua maturazione, ivi dove cassa vi nasca altra pianta di corallo, scorgendosi non esser questo che un arboscello di mare, che cresce e si dirama nella foggia degli alberi terreni, e può credersi che sia così, perché più volte quei pescatori prendevano in detti ordegni certi vasi di terra cotta (per uso di riponervi l'acqua) caduti all'istessi nel mare da tre e quattr'anni scorsi, e gli riprendevano che nella parte esterna del vaso erano tutti pieni di corallo, parte nascente e parte ben radicato e cresciuto. Se poi sia vero, come dicesi, che il corallo, mentre sta nel mare sia molle e tenero, si lascia alla maggior cognizione di chi legge; sembra però al scrittore che se fosse molle e flessibile, le reti che sono in detti ordegni non potrebbero attaccarsi ad esso, né strapparlo dalla sua pianta, onde averrebbe che passando dette reti sopra i coralli quelli si arrenderebbero, e conseguentemente di verun frutto riuscirebbe la detta pesca; quel ch'è certo [16 v.] però si è, che quando i detti coralli escano dal mare sono duri come la pietra, tali sono quando è già molti anni che sono pescati.

Era doviziosa e insieme dilettevole la pesca suddetta, perché unite ai coralli prendevano altre piante marine di un odore gratissimo, e di una gran-

de bianchezza, altre poi di color scuro, senza odore, e talvolta prendevano certe piante di corallo dell'altezza di due palmi, del peso di dieci in dodeci libbre, radicato ancora su la sua pietra (ch'è una pietra porrosa, a guisa del mattone mezzo cotto): tali piante sembravano veri arboscelli terrestri, perché il suo piede era grosso e fermo, e poi da esso con vaga proporzione partivansi più rami, che dividendosi insensibilmente in altri rami più piccioli, terminava la pianta con tutto il buon ordine della natura, e talvolta si prendevano certi tronchi di corallo, che da quelli poteva cavarsi un manico di palosso.

[17]

XII

Abbitanti di dett'isola ripartiti in classi

I religiosi, il governatore con altri sette uffiziali, formavano il ceto più civile di quelli abbitanti, ed erano quasi sempre genovesi, o de tabarchini più commodi, ammessi a tall'impieghi dalla casa Lomellini.

Dopo il governatore, il primo uffiziale era il tesoriere, che teneva la cassa del contante per il commercio, per pagare i coralli, per dare le paghe a' stipendiati, e per tutt'altro che occorreva.

A carico e custodia del secondo uffiziale erano tutti i generi che si compravano, appartenenti al Lomellini: questo comprava e quindi spediva i suoi ordini in tesoreria, acciò fossero pagati i venditori.

Il vino e l'olio, che secondo il bisogno si distribuiva a quelli abbitanti, era a carico del terzo uffiziale.

Il quarto custodiva e somministrava alle barche [17 v.] tutti gli utensigli e ordigni necessarj per la pesca de coralli, e riceveva in sua custodia i coralli che di tempo in tempo consegnavano i padroni delle barche.

Le farine, il pane e forni, e la distribuzione del pane a tutto quel popolo era a carico del quinto uffiziale.

Il sesto era il turcimanno, o sia interprete della lingua e idioma turco e arabo, sapeva egualmente leggere e scrivere in tutte due le lingue; questo rispondeva alle lettere che sovente venivano scritte dai Bey d'Algeri e Tunisi, e anche secondo le occorrenze si portava in esse città per aggiustare qualche differenza.

Finalmente il settimo era il cancelliere; e siccome ogni uffiziale teneva uno, due, e anche 3 subalterni contansi perciò persone 20

religiosi, con i suoi serventi	6
un tenente, quattro caporali, e sessanta soldati	65
artisti, benestanti, ed altri impiegati	40
pescatori de coralli	280
facchini, birri, ed altri	50
In essi ceti di persone vi saranno state 150 famiglie, componenti all'incirca	750
In tutto persone circa	1211

[18]

XIII

Abbondanza de viveri che si godeva

Quantunque nell'isola suddetta nulla vi nascesse per vivere (toltone che pochi alberi di frutti e ben pochi erbaggi, che avevano nei piccioli loro giardini pochi particolari), pure da quelli arabi confinanti veniva giornalmente provvista di buone carni bovine, di pollame, di salvatici, di latte, di butiro, di ova, e di erbaggi. Da Tunisi provvedevano formaggio, frutti freschi e secchi; da Bougie e Gigeri noci e fichi secchi, ma di una gran bontà, ed il tutto provvedevano in abbondanza ed a bassissimo prezzo. Il pane che ivi si prendeva dalli forni del Lomellini veniva a costare tre libbre per un bajocco, la carne bovina a un bajocco e mezzo la libra, le galline a cinque in sei bajocchi il paro, il cignale, pernici, beccaccie, fagiani, ed altro salvatico pagavasi meno della carne bovina. Il butiro fresco non arrivava a un bajocco la libra, le ova non costavano più di 6, 7 e 8 a bajocco, ed il pesce che pescavano gli stessi isolani, del più nobile e del più bello che possa man[18v.]giarsi in Italia, non arivava mai a pagarsi a un bajocco la libra. Solo il vino soleva pagarsi due in tre bajocchi il boccale, perché veniva trasportato in quell'isola dall'Italia.

XIV

Modo con cui stavasi in pace con quelli arabi, e loro usi e modo di vivere

Siccome gli arabi numidi, confinanti con Tabarca, erano quelli che provvedevano i viveri e i generi per il commercio, perciò conveniva non meno al Lomellini che agli abbitanti dell'isola di stare in buona pace con i medesimi, tanto più che quasi tutti i giorni di lavoro dovevano i facchini andare nelle loro terre per provedere la legna necessaria per li pubblici forni. Ora non era

cosa così facile di potersi compromettere delle loro promesse e buona fede, per esser gente erranti e vagabondi, nemici del nome cristiano, popoli ambulanti, senza case e senza stabili, che non vogliono riconoscere alcun sovrano, onde per formarne quell'idea che si conviene, sembra opportuno al scrittore di mostrare quali [19] sieno i loro usi e modo di vivere, per poi accennare la maniera che si teneva per stare in una sicura pace con i medesimi.

Egolino dunque, come si disse, non hanno case né beni stabili di veruna sorte, ma abitano sotto grandi tende fatte di lana, e così bene ordite ed appannate che sentendo la pioggia si affittiscono in guisa, che pajono tavole, né vi è pericolo che l'acqua trapassi. Queste le fanno le loro donne, e ogni tenda è capace di tenere al coperto 40 in 50 persone, ivi dimorano in ogni stagione, e intorno ad esse vi tengono il loro bestiame, del quale ne hanno in grande abbondanza.

Per fare il loro pane non hanno bisogno di mandare il grano al molino, né il pane al forno, perché essi adoprano per fare la farina piccioli molini di pietra che gli fanno girare a forza di braccia e con poca fatica, onde in poco tempo è fatta la farina, e in altro pochissimo tempo cotto e mangiato il pane, atteso che della farina tosto ne fanno tante schiacciate, o sia focaccie, e cotte sotto la cenere ardente servono a loro di pane, e dell'istessa farina ne fanno certa minestra tonda come le migliarine, da loro chiamata *coscos*.

Non usano aromati né medicinali, né medici né tampoco [19 v.] chirurghi, ma amalandosi si purgano il corpo con cert'erbe cognite a loro, ed in quel tempo vivono con una dieta austera e bevono assai acqua; se poi conoscono esser necessaria qualche emissione di sangue, siccome non hanno il modo di cavarselo dalla vena, perciò con un rasojo da barba si danno molti piccoli taglij su la fronte e sopra le gambe, affinché in tal maniera esca quel poco sangue che può uscire, e per saldare le loro ferite pure addoprano certo sugo di erba, da loro chiamata *nascas*, che in ore 24 guarisce perfettamente ogni taglio e ferita, purché il taglio sia esterno nella sola carne.

Fanno le loro seminiere vicino a quei luoghi dove sono situati con le loro tende, e chi prima semina, quello è padrone di quella tenuta sino a tanto che abbia fatta la raccolta.

Vivono a popolazioni di 50, 60 e sino di 80 tende, e quando stimano conveniente di cambiar sito, per fare le loro seminiere o per pascolo dei loro bestiami, levano le tende, le caricano sopra i bovi e cavalli, con tutto quello che hanno, e vanno a situarsi in altro [20] luogo 6 in 10 miglia più lontani.

Ogn'una delle dette popolazioni fra essi si eleggono un capo comandante, né hanno alcun riguardo a chi è più comodo e benestante, ma scelgono quello (benché sia povero) che mostra più spirito e più valore, questo poi ha la facoltà di muovere guerra contro quella popolazione che in qualche maniera offendesse la sua.

Eglino si dilettono e pongono tutto il loro studio nel sapere bene cavalcare, e nell'adoperare le armi da taglio e da fuoco; nel giorno dei loro matrimonj usano di fare le corse con i cavalli, e di guerreggiare fintamente fra di loro, onde si vede che stanno a cavallo corrente asisi in più maniere, ora gettandosi a un lato, e ora all'altro del cavallo, e così pendenti caricano il fucile, e poi tornando a mettersi in sella lo scaricano contro il nimico; mille sono i giri e rigiri che fanno improvvisamente con i cavalli, che riescono di sorpresa, e vi riescono così perfettamente, che non invidiano qualunque altra nazione; manca ad essi solamente la disciplina militare, ma certamente non le manca il coraggio, anzi, che chi fra [20 v.] loro non è ardito, e anche temerario, è stimato per uomo da poco: quindi è che per lievi motivi e differenze tra una popolazione e l'altra tosto prendono le armi e guerreggiando qual disperati si uccidono e distruggono gli uni con gli altri.

Il vestire delli uomini è di una tela di lana bianca, trasparente come la nostra fanella più ordinaria; quella è tutta una tela, larga due braccia e lunga sei (da loro chiamata duri, e da noi barracano); questa se la rivolgono intorno della vita alla sgherra, e le serve di camicia, di calsoni, e di ogn'altra cosa, quindi è che portandola rivoltata intorno in più maniere a capriccio talvolta compariscono nudi da più parti. Sul capo portano un berettino di lana rosso; la maggior parte vanno scalzi, e i più benestanti portano le scarpe di pelle al di sotto, e legate con una funicella d'erba al di sopra.

Il vestire delle donne è diverso, perché loro si mettono quel barracano mezzo di dietro e mezzo dinanzi, che le arriva sino al ginocchio, si legano poi in cintura con una funicella d'erba, e con ciò restano sempre scoperte le braccia [21] e le gambe; sul capo portano una tela bianca, e sul petto un filo che le arriva da una spalla all'altra pendente come una mezza luna, al quale vi sono legati e infilsati ugne di tigri, denti di lioni e di cignali, conchiglie di mare, ed altre cose; nelle orecchie pendenti vi portano certi anelli di argento grossi e sproporzionati, e gli stessi anelli li portano ne' polsi delle braccia e nell'estremità delle gambe, che sembrano incatenate. Ne piedi vanno sempre scalze, e nella fronte e guancie portano intagliati nella carne certi segni neri di cifre arabe, come quell'intaglji che in diverse guise portano sopra i bracci

certi nostri marinari, e per il più sij uomini che femine portano le ugne delle mani tinte di un colore giallo, pieno e quasi rosso.

La statura loro inclina al picciolo, color terreo, pelo nero, dentatura unita, eguale e bianca, e gli occhij estremamente neri e vivaci. Eglino sono avvezzi a una vita rustica e dura, ma ciò non ostante (e abbenché non abbiano tanti commodi e morbidezze come gli altri viventi), pure molti e molti arrivano all'età decrepita di novanta e più anni.

Osservano la setta maomettana, astendendosi dal vino e [21 v.] dalle carni porcine, sono austeri ne' loro digiuni, ed esatti nel fare due volte al giorno le loro preghiere, pronti ogni poco, sia di qualunque stagione, a tuffarsi nell'acqua (dicono per remissione de loro peccati). Loro credono che tutto ciò che succede di bene o di male sia da Dio destinato ab eterno che così debba succedere, quindi è che in ogni evento piacevole o funesto, sia mortalità, sia carestia, o sia che accada qualunque disgrazia, mai si dolgono e sempre ne ringraziano Iddio, dicendo che Dio così vuole, e così dispone. Se poi gli si dà l'incontro di poter rubbare lo fanno volentieri, dicendo che Iddio ci ha mandato quell'occasione per bene loro e per castigo del dirubbato; finalmente con un sì stolto principio fanno tutto ciò che le pare, e facendo anche le loro guerre e vendette fra essi, vogliono che sia Dio che dispone così per castigo di quelli che restano morti o feriti.

Quando i Bey d'Algeri e Tunisi spediscono ad essi le migliaia de soldati per procurare di riscuotere i loro tributi, e che a questi non piaccia di pagarli, tosto levano le loro tende, e uniti a molte altre popolazioni vanno a situarsi in cima de monti, dove è difficile di attaccargli, e in tal guisa non vo[22]gliono pagare né riconoscere alcun sovrano, essendo a loro facile di far così, perché col grano e col bestame si mantengono in ogni parte e luogo.

Il modo dunque che si teneva per esser sicuri che una tal sorte di gente mantenesse a gli abitanti di Tabarca la data fede di una pace stabile e durevole era quello di pagare ai capi comandanti delle quattro popolazioni arabe vicine all'isola una specie di tributo annuo, che le veniva dato in titolo di regalo, pagandosi dalla tesoreria del Lomellini alla popolazione delli Oleid Kamor pezzi 300, a quella de Mekani pezzi 200, a quella de Tadmekani pezzi 150, e a quella di Caporosso pezzi 100, che in tutto componevano zecchini cento cinquanta annui. Con detto regalo però erano obbligati i detti capi dare rispettivamente gli ostaggi di due loro figlij, quali venivano custoditi nella fortezza e mantenuti dal Lomellini di tutto il bisognevole.

Di più esse quattro popolazioni arabe garantivano quelli abitanti dell'isola dagli insulti che avrebbero potuto farle gli arabi delle popolazioni più lontane.

[22 v.]

XV

Modo come stavasi in pace con le due confinanti Regenze d'Algeri e Tunisi

Era egualmente necessario di stare in buona pace con le Regenze d'Algeri e Tunisi; trattavasi che si stava nei loro dominij, per cui con tutta facilità avrebbero potuto impedire il commercio di terra, e con i loro corsali interrompere la pesca de coralli, tanto più che i detti corsali venivano spesse volte a prender porto e provigioni nell'isola. Or dunque il Lomellini pagava rispettivamente alle dette due Regenze tre milla pezze ogn'anno, e trecento libre di coralli de più belli, e mediante un tale tributo si godeva in quell'isola una perfetta tranquillità e pace, commerciandosi con i turchi e arabi con quell'istessa familiarità e sicurezza come se fossero stati cristiani; i tabarchini andavano senza alcun timore non meno in Tunisi e Algeri, che nelle popolazioni degli arabi, [23] e gli arabi e turchi andavano in quell'isola con tutta sicurezza, e nulla temendosi di qualche tradimento si teneva la fortezza, le torri e bastioni male ordinati, i cannoni malamente montati, con poca polvere e pochissime palle, mal provveduti, e talvolta anche accadeva che essendosi imbarcati tutti i grani che erano ne magazzini non si poteva comprarne altri, perché nella tesoreria non vi era danari.

XVI

Modo come quell'isola fu presa dal bey di Tunisi

Nell'anno 1741, regnando per Bey di Tunisi un tale Alì Bassà, uomo di sessant'anni circa, e che dagli stessi turchi era conosciuto per crudele e tiranno, mosse un'armata di circa cinque milla soldati, e ne diede il comando al suo figlio maggiore, chiamato Ikonos, uomo anch'egli eguale al padre, dell'età di anni trentasette circa. Si divulgò che quell'armamento era diretto per [23 v.] sottomettere quelle popolazioni arabe che già da molti anni non volevano pagare il tributo (come si accennò nel paragrafo XIV). Avvicinata si fra tanto l'armata suddetta in faccia dell'isola, e nel tempo istesso comparando nel mare quatordecim galeotte de corsali tunesini, il governatore dell'isola, che era un tale Signor Giovanni Leone, stimò bene spedire il tesoriere e il turcimanno a complimentare il figlio del Bey; questi furono ac-

colti dall'istesso con atti di buona amicizia, e gli trattenne seco nel campo. Il giorno seguente il detto Ikonos sbarcò con le galeotte nella spiaggia del porto di ponente dell'isola, con duecento de suoi soldati, lasciando accampata di rimpetto a Tabarca il rimanente della sua armata. Vedendo il governatore un tale sbarco, senza vedere ritornare i due uffiziali, principiò a dubbitare di qualche mala intenzione del detto Ikonos, e perciò unitamente a gli altri uffiziali e religiosi non sapevano a qual partito appigliarsi. Alcuni particolari di dett'isola volevano far testa, sparare i cannoni sopra le galeotte, e ostare l'ingresso al figlio del Bey, ma il governatore, uffiziali, religiosi ed altri consigliavano diversamente, e in vero in una sì [24] critica circostanza era d'uopo far più maturi riflessi.

Primo, i due uffiziali erano già nel campo d'Ikonos, e le barche de pascatore erano tutte alla pesca (dove nell'estate s'intratenevano tutta la settimana, senza più tornare a Tabarca), conseguentemente doveva riflettersi che mancando in quell'isola 282 uomini delli più forti mancava il nerbo della popolazione, perché toltone altri 170 uomini che rimanevano in dett'isola (compresi in essi i vecchj, gl'infermi, ed altri inutili) tutto il rimanente erano donne, ragazzi e fanciulle, così che pareva inutile il voler diffendersi da cinque mila soldati turchi.

Secondo, se sparavansi i cannoni contro Ikonos veniva a farsi un atto col quale Tabarca si dichiarava non più amica e tributaria di Tunisi, ma bensì una aperta nimica, onde in quel caso (quantunque Ikonos si fosse ritirato, e avesse desistito di voler entrare nell'isola) con tutta ragione poteva spedire le galeotte a predare i pescatori di corallo e assediare per mare e per terra l'isola suddetta, che trovandosi allora sprovista di munizioni da guerra, e specialmente di legna per i forni, non ave[24v.]rebbe potuto resistere all'assedio né meno di un mese, che siccome Tabarca è lontana da Genova miglia cinquecento italiane perciò era superfluo attendere alcun soccorso che il Lomellini potesse mandare in tempo debito.

Terzo, finalmente Ikonos non si era scoperto nimico, né aveva dato alcun segno di esser tale, erano già dodici anni che suo padre regnava in Tunisi con tutta buona pace verso Tabarca, quindi è che se questa fosse stata la prima a sparare i cannoni, e con ciò rompere la tregua ch'era con Tunisi da 180 anni circa, il governatore e tutti quelli abitanti sarebbero stati criticati, e la perdita di Tabarca sarebbe stata ascritta alla loro imprudente condotta.

Su di tali riflessi stimorono più conveniente di trattare con Ikonos da quelli che loro effettivamente erano, cioè da amici e tributarij, e con ciò le

aprirono le porte della marina e l'accolsero con segni di amicizia e di rispetto. Introdotta che fu, egli si protestò che lui era venuto per sua mera curiosità, per vedere un poco quell'isola, e per assicurargli, anche per parte di suo padre, della sua protezione, esortandoli perciò nelle occorrenze [25] di scrivergli in Tunisi, promettendo che con loro si sarebbe portato sempre da padre. Tali offerte servirono di consolazione a quelli abitanti, e tosto si dileguorno quei sospetti che avevano concepiti, e tutti rimasero contenti di non aver ostato al suo ingresso.

Nell'entrata che Ikonos fece in fortezza fu sparata l'artiglieria, e per tutto quel giorno si fermò nel palazzo del governatore, e anche vi pernottò; vedendo poi che stava alberata la bandiera con la croce disse che non era dovere che essendo lui in fortezza si alsasse la bandiera cristiana, ma bensì la turca, onde per condiscendenza fu ubbidito.

Nel dì seguente delli 11 di giugno dell'anno 1741, che fu il giorno fatale della perdita di quell'isola, il detto Ikonos, fingendo di voler partire, pregò per ultimo il governatore che nell'atto che andava a imbarcarsi le facesse vedere la chiesa e tutto quel popolo d'ogni età e sesso, onde datosi un tall'ordine, tutti quelli abitanti (toltone quelli che erano alla pesca) si fecero vedere nella piazza della chiesa parrocchiale, dove ivi vi erano ancora [25 v.] i duecento soldati d'Ikonos. Allora egli togliendosi la maschera d'amico con aria severa ordinò che tutte le donne, ragazzi e fanciulle entrassero in chiesa, dove ivi le fece chiudere; fece sfondare cento e più botti di vino, che erano poste in magazzino per provigione di quelli abitanti (e ciò affinché nessun turco avesse il modo d'imbriacarsi), nel tempo istesso fece circondare da suoi soldati tutti gli uomini cristiani, e condurre sopra le galeotte per portarli al campo, e nel ritorno che fecero le galeotte condussero altri mille soldati, da i quali fece saccheggiare e atterrare tutte le case e le chiese, ordinando che solo si lasciassero nel suo essere la fortezza e i grandi magazzini dove si riponevano i generi per il commercio, che il tutto fu eseguito in pochi giorni, e lasciando nella fortezza un agà con trecento soldati, partì con tutti quei poveri abitanti, che ancora non potevano credere di esser fatti schiavi, senza che né gli uomini né le donne potessero più entrare nelle loro case per provedersi almeno di qualche straccio da potersi mutare, e nell'istessa guisa trattorno [26] il padre maestro Gio. Batta Rivarola parroco di Tabarca con altri due suoi religiosi dell'ordine di Sant'Agostino, a quali riuscì prima di esser legati di consumare le ostie consacrate.

Passando poi Ikonos con la sua armata vicino alla popolazione di Caponero (già, come si disse, abitato da francesi) andò per entrare nella piazza, ma i francesi avendo già inteso il successo di Tabarca ostorno con tutto vigore al suo ingresso, e fecero fuoco sopra i turchi, ma questi allora entrando armata mano presero la piazza, ferirno e trucidorno buona parte di quel popolo, e gli altri gli condussero schiavi, e nell'entrata che l'armata fece in Tunisi portorno infilate nelle aste in trionfo quaranta teste di quei francesi che restorno morti a Capo Nero.

Ritornato il detto Ikonos in Tunisi con mille e più persone schiave, e con un ricco bottino di contanti, di coralli e di altri generi, si dice (salvo il vero) che suo padre Ali Bassà ne provasse del dispiacere, e che il loro mofti, o sia capo della loro setta, dichiarasse al Bey che quelli non erano buoni schiavi, né che trattare si dovevano come [26v.] tali, e in vero stavano in una schiavitù molto moderata, e venivano compatiti e ajutati dall'istessi turchi, e tutte le barche de pescatori, tornando in Tabarca e trovatala ridotta in un mucchio di pietre, senza trovarvi più né le loro mogli né i loro figlij, anch'eglino se n'andorno in Tunisi, e dissero a quel Bey che volevano correr l'istessa sorte che correvano le loro famiglie.

Giunta fra tanto una tal notizia nella cristianità, gli uni dicevano che i tabarchini avevansi lasciata predare quell'isola da infingardi e vili; altri dicevano che dovevano battersi sino all'ultima goccia di sangue, e altri (che meglio consideravano la cosa tale era) accusavano il Lomellini di uomo inconsiderato, dicendo che dovea tenere quell'isola meglio difesa e provveduta, né mai fidarsi di gente che mancava di buona fede anche ai primi potentati europei; altri finalmente compativano quei meschini caduti in una tale schiavitù, e tutti stavano in aspettativa di sentire che rissoluzione sopra un tal fatto avessero prese le potenze cattoliche (e specialmente i genovesi, de quali benché indirettamente i tabarchini erano sudditi), ma con sorpresa [27] di ogn'uno il tempo fece conoscere che niuno si doleva di un fatto che a drittura feriva l'onore di tutti i cattolici, perché quella di Tabarca non essendo una popolazione nimica ma tributaria, che viveva sotto la buona fede, per veruna ragione non doveva permettersi che fossero trattati in tal maniera.

In quel tempo, come si disse, l'istesso Ali Bassà se la prese anche con la Francia, vi fece mille insulti, obbligò quel console francese, residente pro tempore in Tunisi, che ogni volta che andava all'udienza da lui dovesse baciarle la mano, predò molti bastimenti francesi e la già detta piazza di Capo Nero, onde si attendeva che sua maestà Cristianissima ne prendesse anche

lui la dovuta soddisfazione, e si sperava che in tale incontro (mediante i buoni uffizj che avesse passato il Lomellini con quel sovrano) potesse la corte di Francia instare per la restituzione non solamente de tabarchini, ma ancora dell'isola. La cosa però fu assai diversa da quella che si sperava, perché sua maestà, in vece di navi e bombarde spedì in Tunisi un tale Monsiur Le Fort con grossi e preziosi regali per quel Bey, e senza né meno parlare né di Tabarca né di quelli che l'abbitavano, [27 v.] non fu poco se restituì quei schiavi francesi che trovò viventi, con i bastimenti tali e quali erano, e la piazza di Caponero aterrata e distrutta.

Fra tanto Ali Bassà, considerando che quelli di Tabarca non erano legittimi schiavi, e volendo ritrarne qualche regalo, come già era successo con la Francia, spedì in Genova il padre prefetto Carlo Felice d'Affori, cappuccino e vicario apostolico, residente pro tempore in Tunisi, dicendoli che andasse a raccogliere quelle poche elemosine che poteva, mentre lui con una somma tenue si contentava di lasciare in libertà tutti i tabarchini, e giunto in Genova il detto padre principiò a perorare a favore di quelle disgraziate famiglie, dimostrando i grandi pericoli spirituali dell'anima ai quali restavano esposte tante povere donne, ragazzi e fanciulle di ogni età, e assicurandoli che quel Bey con pochi danari avrebbe restituito le persone e l'isola. Non vi è dubbio che se allora facevasi un disborso al Bey di 20 o 25 milla zecchini, che non restituisse ogni cosa, ma Giacomo Lomellini, che allora era lui il padrone dell'isola, era vecchio, senza figlij, e poco amico di [28] due suoi nipoti a cui cadeva una tale eredità, perciò da lui nulla poté conseguirsi. I genovesi poi, abbenché molte e molte case siano molto ricche, poche però inclinano alla carità, né fu poco che il detto padre Felice raccogliesse in contanti da mille zecchini circa, e che glie ne fosse promesso altri mille cinquecento. Quelli promessi però non furono mai sborsati, e li mille zecchini che raccolse fu obbligato dalla Repubblica di depositarli nel banco del Magistrato dei schiavi, sino a vedere e sentire quello che fosse riuscito in appresso. Ritornato il padre Carlo in Tunisi con le mani vote, non ostante riferì al Bey che erano pronti in Genova 2500 zecchini; lui si rise di una tale offerta, e spedì in Genova il già detto parroco di Tabarca, padre Rivarola, uomo venerabile per le sue rare qualità, nativo genovese, e molto acreditato nella sua patria, per cui con qualche fondamento speravasi che la sua andata riuscire dovesse fruttosa. Egli non solo andò raccogliendo elemosine in Genova, ma ancora per le sue riviere, e pure più di cinquecento zecchini non poté raccogliere, che pure lasciò depositati del Magistrato de schiavi. [28 v.]

Queste furono tutte le premure che si diedero i genovesi per quel povero popolo, o per meglio dire per loro medesimi, atteso che essi scudi sei milla circa raccolti, e promessi, mai sono venuti alla luce, e sempre sono stati depositati nel Magistrato suddetto, senza che questo abbia mai pensato di riscattare qualche d'una di quelle fanciulle ch'erano più pericolanti, o almeno qualche famiglia più esposta alle violenze e oltraggi.

Ritornato il padre Rivarola in Tunisi, vedendo il Bey che altro non potevasi raccogliere, depose ogni altro pensiero della liberazione di quei meschini, e ivi rimasero senza sapere qual principe e sovrano cattolico si fosse ricordato di loro, né quale esser dovesse il loro destino.

XVII

Tunisi soggiogato dagli algerini per causa di Tabarca

Nel mentre Alì Bassà stava procurando di ricavare qualche cosa dal riscatto de tabarchini, il Bey d'Algeri [29] pretendeva da lui quel tributo che le pagava ogn'anno il Lomellini. Alì Bassà sempre negava di volerglielo pagare; già erano corsi quatordecim anni dalla presa di Tabarca, e il Bey d'Algeri si chiamava creditore di quel di Tunisi di pezzi 84 milla, e Alì Bassà si rideva di sì fatta pretensione; finalmente l'anno 1755 andorno in Tunisi 40 milla algerini, soggiogorno la città, vi stabilirno un nuovo Bey, che si rese tributario alla Regenza d'Algeri, e preso Alì Bassà per tre giorni continui lo fecero camminare per tutte le strade di Tunisi seduto sopra un asino, rivoltato dalla parte di dietro, vestito con la sola camicia, senza barba (che fra loro è il maggior disprezzo che possa farsi a un uomo) e quindi doppio i detti tre giorni di cavalcata fu strangolato in pubblico fra le acclamazioni del popolo di Tunisi, godendo tutti che un tale tiranno facesse quel fine che veramente meritava.

Essendosi resi gli algerini padroni di Tunisi, condussero via da quella città un gran tesoro di contanti, e insieme tutti i schiavi che ivi trovorno, fra i quali essendovi anche i poveri tabarchini non puonno esprimersi i patimenti e strapassi che in quel viaggio soffrirno quelle troppo disgraziate famiglie: viaggio di 440 miglia fatto tutto a piedi da quelle donne, ragazzi e fanciulle, fra sterpi, dirupi e selve (essendo che nella Barbaria non sanno fra le campagne e monti cosa siano strade); ivi molte donne partorirno, altre abortirno, molti vecchj, infermi e fanciulli da latte miseramente morirno, giunsero finalmente in Algeri più morti che vivi, e da una schiavitù

moderata quell'era quella di Tunisi passorno in quella d'Algeri, che è molto più grave e penosa.

XVIII

Pericolosa schiavitù di detta popolazione

Qui trattavasi de schiavi di una condizione molto diversa da quella degli altri schiavi, quindi è che per tutte le più fondate ragioni (si per ciò che riguarda la nostra santa religione, che per gl'impulsi dell'istessa umanità) esigevano questi dalla pietà cristiana un ajuto ed assistenza speciale. [30]

Gli altri schiavi per il più sono uomini adulti, caduti nella schiavitù quando già sono bene radicati nella santa religione, e che essendo nati in cristianità con sufficiente educazione con più di costanza soffrono le loro pene né sono esposti alli oltraggi a quali è soggetto il sesso debole. Vice versa i schiavi di cui si tratta dell'isola di Tabarca erano intiere famiglie, che continuamente andavano moltiplicando nel numero, e perciò vi erano sempre donne, ragazzi e fanciulle di quell'età per se stessa cotanto pericolante, perché le donne e fanciulle erano sempre nell'evidente pericolo di essere violentate ed oltraggiate, ed i ragazzi di commettere gravissimi peccati nefandi, come in varij della gioventù, dell'uno e l'altro sesso, già era seguito.

Gli altri schiavi, essendo soggetti ai loro principi sovrani, nutriscono la speranza di esser tosto liberati o dalli suffragj della loro patria, o dalle carità de loro parenti, o dalle opere pie che sono erette in ogni regno cattolico per la redenzione de schiavi. Al contrario le dette famiglie non avevano principe sovrano, perché erano suddite di un cavalier privato; non avevano patria, perché questa fu atterrata e distrutta. [30v.] Non avevano né amici né parenti né compatriotti, da quali potessero sperare quqlche ajuto, perché quasi tutti erano caduti nell'istessa disgrazia; e finalmente né meno godevano delle opere pie che sono fondate nella cristianità per il riscatto de schiavi, perché queste servono per redimere i schiavi di quegli stessi regni dove esse opere pie sono stabilite, onde da ciò poteva chiaramente dedursi che proseguendo le cose in quella guisa essa schiavitù non avrebbe avuto mai fine.

Trattavasi finalmente (per ciò che riguarda la gioventù) di persone nate e cresciute fra barbari, con poca educazione e meno disciplina, e che dai padri ai figlij andavano sempre più declinando dalla vera credenza, sicché quanto più s'invecchiava la loro schiavitù, altrettanto diveneva pericolosa e incurabile, perché vivendo senza alcun'ombra di speranza di esser liberati,

tall'uni della gioventù passavano iniquamente ad abbracciare la setta maomettana, e tutti erano nell'istesso pericolo. Tutto ciò sapeva benissimo Propaganda in Roma, ma non vi erano danari per liberarli, né meno alcuno che seriamente pensasse a quei mezzi che sarebbero stati addatati per unire la somma necessaria per il loro riscatto. [30 v.]

Sapevano una tale schiavitù i sovrani, le religioni più ricche, e le persone più erudite; ma tutto ciò era inutile, perché ogn'uno, senza pensare ai schiavi, aveva a pensare a' propj interessi, così correvano gli anni, e quelle donne, ragazzi e fanciulle vivendo in braccio e in totale balia dell'infedeli andavano miseramente perdendo la religione e l'anima.

XIX

Liberazione seguita di detti schiavi

Nelle cose ardue e difficili servendosi Iddio sovente di deboli e meschini soggetti, ispirò all'autore delle presenti memorie di tentare lui stesso la liberazione di quell'infelici suoi patriotti e congiunti: era difficile ed altrettanto laboriosa l'impresa, pur egli sperava col divino ajuto condurla al desiderato termine, solamente col pubblicare e far noto a tutti i fedeli una tale schiavitù. Erano già scorsi anni 22 che quei meschini [31 v.] gemevano sotto la tirrania di quell'infedeli, quando l'autore (che fu nell'anno 1763) si accinse all'opera; l'istesso v'impiegò cinque anni continui, non senza poche sue spese, fatiche ed incomodi. Già ogni cosa era ben disposta, tanto per parte di Propaganda che esortava a tutti i fedeli di concorrere con le loro elemosine alla liberazione di quell'infelici, quanto per parte del re di Sardegna, che si degnava di ricevere quei schiavi per sudditi, e di dare all'istessi per abbitare l'isola di Sant'Antiogo, con varij sussidij, ajuti e scorte; e quanto per parte del Bey d'Algeri, che si contentava di ralasciarli tutti per la mettà meno di quel prezzo che sogliono ricavare dagl'altri schiavi. Con tali disposizioni riuscì all'autore di radunare dalla languente carità de fedeli poche migliaia di scudi, che tutti per mezzo de signori vescovi furono depositati in Propaganda. Negando poi Roma di dare all'autore quelli maggiori ajuti e raccomandazioni che lui chiedeva per passare nei regni oltramontani, formò una dimostrazione e supplica a sua maestà Cattolica del stato pericolante di quei meschini, [32] e col divino ajuto riuscì farla capitare in proprie mani di detta sua maestà.

Correva allora l'anno 1768, e trovavasi in Algeri circa mille schiavi spagnoli che detta maestà sua già da più anni non voleva che si riscattassero

(forse coll'idea d'impiegare quel danaro che richiedevasi per liberarli in una armata navale per obbligare quel Bey d'Algeri a restituire i schiavi senza alcun riscatto). Fra tanto i padri della Redenzione in Spagna trovavansi con grosse somme di elemosine raccolte in quei regni e nelle Indie, ed erano già più di dieci anni che stavano attendendo l'oracolo di sua maestà per sapere cosa dovevano fare di un tal danaro.

Non ardisce l'autore di dire che la già detta sua supplica fatta umiliare a sua maestà sia stata quella che abbia fatto liberare i tabarchini dalla loro schiavitù; dice solamente che le molte preghiere che facevano quei schiavi et il loro contegno di vivere che tenevano (come si dimostrerà in appresso), unito alle molte preghiere che molti monasteri di monache facevano in Italia per la loro libe[32 v.]razione, siano state quelle che abbino mosso la misericordia di Dio a ispirare sua maestà Cattolica acciò facesse togliere quei meschini dalla occasione prossima in cui vivevano di perdersi eternamente.

Fu dunque nel febraro del 1769 che detta sua maestà si degnò ordinare che tosto fossero liberati non solamente tutti i schiavi spagnoli, ma anche tutto il popolo dell'isola di Tabarca, e che sopravanzando danaro fosse impiegato nella liberazione di altri schiavi. Con ciò furono riscattati da millequattrocento persone, e sua maestà vi concorse con mille novanta tra mori e turchi che erano suoi schiavi, i padri Trinitarj calzati con 91 milla scudi, i padri Trinitarj scalzi con 110050 scudi, i padri Mercenarj calzati con 429350, e l'ordine venerabile de Trinitarj di San Francesco con trenta milla scudi, componenti in tutto scudi seicento sessanta milla e quattrocento.

Di più la pietà di quel sovrano considerando che quel popolo di Tabarca non aveva più né principe né patria, si degnò di accoglierlo e di riceverli tutti per suoi sudditi, avendole concesso una picciola isola che resta lontana da Alicante verso sirocco [33] miglia 17, passando di paga giornaliera ad ogni età e sesso di persone cinque reali d'Avignone, che corrispondono a bajocchi 23 $\frac{1}{2}$ circa, e fratanto servono per fabbricare in quel luogo (che chiamasi l'Isola Piana) chiesa, case e fortezza, supponendosi che poi ivi sua maestà possa stabilirvi la pesca de coralli come in Tabarca.

XX

Due fatti occorsi in essa schiavitù, e varie riflessioni su la divina assistenza

Non sono da obbliarsi nelle presenti memorie due fatti occorsi nel tempo di detta schiavitù, e la grande assistenza che Dio si è degnato di dare a quei meschini.

Fra il numero di quei poveri schiavi vi era una famiglia del Signor Giuseppe Timoni, benestante di quell'isola di Tabarca, composta di padre, madre, con tre fanciulle e tre maschij loro figlij. La madre di essi, che si chiamava Margherita, era una buonissima cristiana, e aveva educata la [33 v.] sua famiglia nel santo timor di Dio, e vedutasi schiava non sapeva impiegarci in altro, che in esortare e con vive lacrime pregare i figlij di star saldi nella santa religione, anche a costo della propria vita; ma giunti che furono in Tunisi da quel Bey e da suoi figlij fu presa di mira tutta la detta famiglia Timoni, e specialmente i tre maschij, e una delle fanciulle che chiamavasi Sinforosa dell'età di anni 14 circa.

Ali Bassà dopo Ikonos aveva due altri figlij, uno chiamato Soliman e l'altro Mahemed; questo dunque, invaghitosi di Sinforosa, tosto la fece chiudere nel seraglio (dove tengono le altre loro donne), e ivi rinchiusa fu fatta spogliare di quelle vesti all'uso cristiano che portava, e gli ne furono presentate altre per vestirsi alla moda turca. Negando la fanciulla di vestirsi in tal maniera, non furono poche le lacrime che versò, e prese la risoluzione di restare così spogliata con la sola camicia: erano molte le persuasive delle altre turche acciò si vestisse, ma ella ostinata non voleva acconsentire, finalmente vergognatasi da per se stessa di restare con la sola camicia, né avendo altre vesti da poter coprire, fu costretta coprirsi con quelle vesti alla turca. Doppo qualche tempo con prieghi e impegni fu permesso alla madre di andare a vedere sua figlia, e trovatala vestita alla turca rimase talmente sorpresa e oppressa da interno dolore, che piangendo e smaniando esclamò: "Haa, figlia mia, che sei turca!"; e abbenché la figlia si protestasse non esser tale, che prima avrebbe sofferta la morte, pure fu tale il dolore della povera madre, che per tre giorni continui visse in una continua smania, senza poter più prendere né cibo né sonno, e in tal guisa nel quarto giorno dovette succumbere alla morte.

Presi poi dal Bey i tre figli di detta famiglia, cioè Martino di anni 16, Gio. Battista d'anni 12, e Alessandro di anni 10 circa, se gli fece condurre avanti, e le disse che assolutamente voleva che si facessero turchi; loro unanimi negorno fermamente di acconsentire, ed egli li fece carcerare separatamente l'uno dall'altro, e ora con lunghi digiuni e battiture, e ora con minaccie di morte, e poi con promesse di premij e mutazione di stato, si procurava da quei turchi di prevertirli [*sic*]. Ma essendo già corsi quattro mesi circa, senza che [34 v.] quei giovani mostrassero alcuna mutazione, e il Bey mostrandosene ramaricato, un rinegato spagnolo si compromesse lui appresso al Bey di farli rinegare.

Il modo che tenne quell'iniquo fu di andargli a trovare nelle carceri, e di prevenirgli che la mattina del seguente giorno era l'ultimo della loro vita, perché il Bey aveva ordinato che tutti tre i fratelli fossero bruciati vivi. I tre giovani (non ostante il concepito timore di una tal morte) egualmente risposero che prima di rinnegare la loro fede erano pronti di morire: ond'egli il giorno seguente fatto accendere un gran fuoco nel cortile delle carceri, fece condursi il minore fratello, cioè Alessandro, a cui disse che, avendo già i due suoi fratelli rinnegato, che se lui non faceva prontamente l'istesso quel fuoco era acceso per bruciarlo lui solo; fratanto altri turchi serventi fingevano, senza attendere la sua risposta, di volerlo già spogliare per gettarlo nelle fiamme. Sentendo Alessandro che gli altri suoi due fratelli avevano rinnegato (ciò che non era vero), disse che lui averebbe fatto l'istesso de suoi fratelli. Rinchiuso questo altra volta in carcere, e fatti venire gli altri due, uno dopo dell'[35]altro, e adoprando con ogn'uno di essi l'istesse minaccie ed arte diabolica, ogn'uno acconsentì di farsi turco. Seguita perciò nel giorno stesso l'empia funzione, Ali Bassà prese al suo servizio Martino, Ikonos prese Gio. Battista, e Solimano prese Alessandro, e tutti tre furono posti ai primi impieghi di quella Regenza, e giunsero a tale grandezza e dominio che sembrava che loro soli governassero Tunisi, atteso che tutto ciò che dimandavano da suoi padroni l'ottenevano.

Essendo in tale grandezza, non si scordorno però mai ch'erano nati cristiani. Loro facevano tutto quel bene che mai potevano ai poveri schiavi, a padri Cappuccini che stavano in Tunisi, ed a questi davano di nascosto le mezze dozzine de zecchini per volta, acciò celebrassero tante messe, affinché Iddio gli liberasse da quel stato in cui si trovavano. Eglino ebbero modo di far imbarcare di nascosto diversi schiavi e mandarli in Italia, altri ne riscattorno con i loro contanti, e ad altri impedirno che non rinnegassero la santa fede, e la schiavitù moderata che godevano tutti i tabarchini era ascritta alla loro protezione.

Tornando alla povera Sinforosa, che in nessuna guisa poteva [35v.] esser ajutata né da suoi fratelli né da altri, perché sempre richiusa nel seraglio, niuno de cristiani poteva né vederla né parlarli. Fra tanto Mahemed principiò a metter in opra le sue arti, acciò rinnegasse la santa fede, promettendole e giurandole che subito che fusse turca l'averebbe sposata. Era quel turco giovine, avvenente, di una gran bianchezza, e di un'estrema polizia nelle sue vesti e carnagione, così che ogn'uno temeva della costanza di quella giovine, tanto più per il cattivo esempio che già avevano dato i suoi fratelli di rinnega-

re. Ciò non ostante alle molte preghiere e persuasive che le faceva Mahemed quella sempre rispondeva che mai per qualunque cosa avrebbe rinnegato. Erano già corsi da due anni circa che stava nel seraglio, e mostrandosi sempre più costante, finalmente Mahemed si rissolse con nuove maniere procurare di sedurla. Primo gli fece fare certi abiti e finimenti di gioje alla turca de più ricchi e preziosi che possa immaginarsi, e lui stesso con le sue mani glieli presentò. Lei fu pronta a riceverli, ma poi subitosamente con altrettanto disprezzo glieli gettò per terra, dicendoli ch'era nata povera e che tale voleva morire. Offeso Mahemed per un [36] tale disprezzo, ordinò che per più giorni fosse sferzata alla nuda, ed essendo ciò stato eseguito, la vita di quella meschina era ridotta tutta una piaga, di modo che la madre di Mahemed, intesa una tal cosa, rimproverò il figlio di troppa crudeltà, e lo consigliò di non tentarla più, ma lui le rispose che assolutamente la voleva turca o morta. Di continuo quella giovine era tormentata, ora con le promesse ora con le minacce, e ora con farla star digiuna, e chiusa sola in luogo oscurissimo per lungo tempo, ma ella sempre con santa costanza soffriva il tutto, e rispondeva a Mahemed che lo pregava di farla morire, perché lei altro non desiderava che la morte. Finalmente quel barbaro ordinò che fossero infuocati diversi ferri con cui essi marcano i loro cavalli, e che così ardenti glieli applicassero alle coscie; così fu eseguito, ed ella il tutto soffriva per amor di Dio. Arrabbiato Mahemed di non poterla guadagnare, rissolse di farla morire, ma combattendo in sé la rabbia e la passione finalmente prevalse questa, per cui deliberò di non darle altri tormenti, ma bensì, per godere la sua pace, levarsela da vicino e darle la libertà; così pensava e meditava Mahemed, [36 v.] ma pure mai metteva ad effetto tali suoi pensieri, lusingandosi sempre che un giorno o l'altro la giovine potesse mutarsi di pensiero, ma essendo già passati dieci anni circa, e lei vivendo sempre costante, le diede la libertà, e poi considerando che venendo in Italia sola avrebbe stentato a vivere, perciò diede la libertà gratis a suo padre e alle altre due sue sorelle che erano schiave, e fattale a sue spese un'abbondante provvigione di viveri d'ogni sorte, gli fece imbarcare sopra un bastimento che partiva per Cagliari.

Partita che fu dal porto la detta famiglia, Mahemed si pentì di averle data la libertà, e smaniante e inquieto al maggior segno, subitamente spedì due galeotte corsare in traccia del detto bastimento, promettendo ai due rais, o sia capitani, mille zecchini se le portavano la detta famiglia. Iddio però non pemesse che incontrassero il bastimento, che felicemente in due soli giorni arrivò in Sardegna.

Restavano ancora in Tunisi (di detta famiglia Timoni) i tre già detti fratelli di Sinforosa rinnegati, e come già si dimostrò erano in una somma grandezza; al padre quando partì da Tunisi diedero molti zecchini, e dopo giunto in Italia [37] sempre la *[sic]* mandavano olij, cere ed altro, e continuamente andavano pregando Iddio di levargli da quel stato; furono da Dio esauditi, e condotti un'altra volta nel porto della santa religione cattolica in un modo speciale e sorprendente.

Quel giorno dunque che gli algerini soggiogorno Tunis, che fu un giorno di saccheggij, di stragi, e ruine, già tutto il popolo di Tunisi era rivoltato a favore degl'algerini, e già questi entravano per le muraglie; tutto era urli, strida e confusione; i tre fratelli Timoni combattevano a lato dei loro rispettivi padroni, e da ogni parte erano circondati dalle armi amiche e nemiche. In un tale intrigo riuscì all'istessi di fuggire a cavallo verso il porto di mare, e con un miracolo della provvidenza divina rimasero liberi da quella morte che poteva darle quel popolaccio (che in tali incontri fa maggiori stragi che fa l'istesso nemico). Andavano i tre fratelli sopra i loro buonissimi cavalli, correndo a freno sciolto, spargendo zecchini per terra alla plebe, fingendo di animare il popolo a favore di Alì Bassà, e con tale pretesto giunsero sino alla spiaggia del mare, e quello ch'è sorprendente si è che ivi giunti trovorno nella spiaggia l'occasione [37 *v.*] pronta per imbarcarsi e fuggire, lasciorno al lido del mare li loro cavalli insellati tali e quali erano, e giunti a bordo del bastimento subitamente partirono, e in pochi giorni felicemente approdorno a Malta, e ivi dopo fatta la quarantena abiurorno alla setta maomettana, e al presente vivono in Genova da buonissimi cristiani.

Altro fatto degno di memoria è quello che successe in Algeri nell'anno 1765. Il casanhexi, ch'è il titolo del primo ministro di quella Regenza, e che dopo il Bey lui è considerato la prima persona di autorità, andò nel seraglio delle schiave tabarchine, e scielte tre delle più belle e vistose fanciulle disse alle loro madri che le avessero ben custodite, che fra altri otto giorni avrebbe mandato a prenderle, atteso che voleva tenerle per sue serve. Non meno le madri che le figlie piangevano una tale loro disgrazia, essendo che era il solito di quei turchi principali, quando volevano sedurre qualche fanciulla, prenderla in qualità di serva, e poi quando le avevano in casa o con minacce o con promesse tentavano di prevertirle *[sic]* e farle abbandonare la santa religione, con [38] la promessa di poi sposarle. Si trattava di fanciulle di anni 12 allì 14 circa, facili perciò a lasciarsi guadagnare (come in tal guisa ne avevano già guadagnate diverse). Ora dunque con l'assistenza e consi-

glio del parroco Rivarola da tutto quel popolo fu ricorso al patrocinio di Maria santissima, con novena in commune e con preghiere particolari, acciò che quelle tre fanciulle non perissero, e fu prodigiosa la loro liberazione.

Dentro gli otto giorni prefissi andò il casanhexi con diversi principali del governo in un suo casino di campagna per divertirsi, lontano d'Algeri due miglia circa. Stando dunque a tavola, dopo di aver ben mangiato e bevuto, giuocando e scherzando con i compagni prese il turbante che portava in capo e piegatolo alla foggia di quello che porta l'istesso Bey chiese e dimandò alla brigata "se lui fosse il Bey, se averebbe la presenza di un buono regnante". Convien credere che niuno rispondesse a una tale dimanda, perché lui solo, dopo poche ore, nell'istesso suo casino fu arrestato per parte del Re, o sia Bey e gionto in città fu fatto strangolare, essendo quei Bey [38v.] dell'Africa molto vigilanti per mezzo di spie di sapere cosa si dice, e cosa si fa, nelle adunanze dei principali, temendo sempre vi sia chi congiuri per deponerli, onde al minimo indizio subitamente fanno morire i più sospetti. Consimili parole in quei luoghi sono indizij manifesti che quel tale ambisca di esser Bey, perciò al casanhexi le costorno la vita, e in tal guisa rimasero libere le tre fanciulle da quelle vessazioni e pericoli che avrebbero incontrati con un uomo di tanta autorità.

Erano quelle infelici famiglie degne di un tenero compatimento nel vedere la condotta che tenevano le povere madri perché i loro figlij stassero costanti nella santa religione, e acciò le loro figlie non venissero oltraggiate da quei barbari. Stando dunque le donne, fanciulle e ragazzi tutti chiusi in un seraglio, o sia in un gran casamento, nella foggia di un ospedale, con guardia de turchi alla porta maggiore, e ivi mantenuti di scarso vivere, il studio del parroco e delle madri era quello di mettere in abborrimento alla gioventù la setta maomettana, e l'offesa di Dio, e quanto Gesù Cristo[39] aveva patito per noi. Se poi vi era qualche fanciulla avvenente, la madre le tagliava i capelli, le cilia, e la defformava, acciò verun turco non s'innamorasse di essa; le loro preghiere, novene e orazioni erano assidue, e frequentavano i santi sacramenti, ciò che tutto serviva di contento e di edificazione al istesso parroco. Convien credere perciò che Iddio guardasse con occhio pietoso le dette famiglie, sì per la grande assistenza che diede alle persone accennate nelli riferiti due successi, sì per aver ispirato a sua maestà Cattolica non solo di liberarle, ma ancora di riceverle per sue suddite, e sì ancora per aver permesso che fra loro vi fosse un parroco cotanto zelante per le anime loro.

Né qui deve passarsi in silenzio la grande carità che usò a quel popolo il prelodato parroco Gio. Battista Rivarola. Sia sempre detto per la maggior gloria di Dio e della sua venerabile religione essere il detto padre degno di eterna lode e memoria, atteso che egli più volte ha rifiutato il riscatto che le veniva offerto dalla sua venerabile religione, [39 v.] sempre rispondendo che non voleva abbandonare quelle povere anime, e che si contentava di morire con loro. Egli giornalmente instruiva i ragazzi, confortava gli adulti e teneva la pace e la concordia fra quelle famiglie. Egli finalmente promuoveva preghiere, novene, rosarij, e mille diverse divozioni. Confessava, somministrava i santi sacramenti, assisteva all'infermi, ed era infaticabile, tenuto perciò con rispetto e venerazione dall'istessi turchi; onde i poveri tabarchini puonno con verità confessare che nella loro schiavitù, avendo avuto un religioso così santo, hanno ricevuto da Dio una grazia specialissima, unita per un tal mezzo a un milione di altre grazie.

Grazia speciale di Dio è stata anche quella che mai sia caduto in mente al Bey d'Algeri, o mai abbia risolto di disfarsi delle fanciulle e ragazzi con vendergli alli altri Bey infraterra, o mandarli a vendere nel Levante, dove ivi certamente ne averebbe ricavato buone somme di danaro, e ciò con facilità poteva accadere, sì perché i ragazzi e fanciulle (per non poter fare i penosi lavori che fanno i schiavi adulti) erano per[40]sone inutili, quanto perché per esse famiglie non vi era alcun principio di speranza che esser potessero riscattate, onde se ciò fosse accaduto, o che quel Bey avesse presa una tal risoluzione, certamente che tutte quelle che fossero state vendute andavano tutte a pericolo di esser anime perdute.

XXI

Poche riflessioni dell'autore sopra le presenti memorie

Crede l'autore che l'interesse e cupidigia smoderata siano quelle che radicate insensibilmente ne' cuori umani siano la sorgente e la sola cagione di mille altri mali, non meno spirituali che temporali.

La casa Lomellini poteva tenere ben provveduta l'isola di Tabarca, sapendo benissimo che quelle Regenze africane mancano sovente dalla data fede anche alle potenze marittime più rispettabili dell'Europa, e perciò poteva premunirsi di maggiori cautele, con tenere [40 v.] un residente in Algeri ed altro in Tunisi, e anche con facilità poteva farsi garantire quell'isola o dalla Porta ottomana o da qualche potenza cristiana; per fare tali cose però

conveniva spendere scudi mille cinquecento o al più scudi due milla ogn'anno; facciasi dunque un tal risparmio, ma questo poi le costa la perdita di un'isola sì vantaggiosa, che vogliono potesse fruttarle da scudi venticinque in trenta milla ogni anno.

Ali Bassà, o sia Ikonos, pensò che con i contanti, coralli, grani, cere ed altro che avesse trovato in Tabarca avrebbe pareggiato a quel tributo che il Lomellini poteva pagarle per cent'anni a venire, oltre sì bel numero di schiavi, che al solito prezzo che gli vendono poteva sperare di ricavarne almeno cento milla zecchini, pensò che loro non erano ereditarij del regno di Tunisi, e che perciò le conveniva di cogliere sì bella occasione fin che il tempo gli lo [sic] permetteva: prendasi dunque Tabarca con le sue ricchezze e schiavi, ma poi per causa di Tabarca perdé i schiavi, le ricchezze, il regno, e la vita. [41]

I genovesi, che alle voci del vicario apostolico e del padre Rivarola mostransi renitenti nel non voler sborsare 30 o 40 o al più 50 milla scudi per redimere quelle povere famiglie, poi nell'anno 1746 vengono sforzati (con meno loro merito) di sborsare all'armata imperiale due milioni e mezzo di genovine, oltre gli altri incomodi, spese e strapassi che in quel tempo soffrirono etc.

Molti altri riflessi tralascia l'autore di vergare su questi foglij, sì per degni riguardi, quanto per non esporsi al rischio di troppo avanzarsi; molto e molto vi sarebbe da dire sopra i principi cristiani, che con la forza non impediscono a quei barbari il corseggiare contro i poveri viaggiatori, ma che per fini politici e vantaggiosi di commercio soffrono non solo molti insulti che ogni poco le vengono fatti da quelle potenze africane, ma soffrono altresì il danno e rovina di tanti poveri capi di famiglie loro suddite che cadono schiavi nelle mani di quell'infedeli.

Molto vi sarebbe da dire sopra la vergognosa indolensa dimostrata dai cattolici verso quei poveri schiavi [41 v.] di Tabarca, che finalmente anch'essi erano nostri fratelli per natura, e figlij della santa Chiesa cattolica, mille erano le vie che potevano tenersi per liberarli, ma tutte furono trascurate dalla poca premura de fedeli.

Molto si potrebbe dire sopra le molte ricchezze che marciscono inutilmente in certi luoghi dell'Italia, e che ivi per pompa si tengono sepolte, senza impiegarle a vantaggio de poveri, e specialmente di quelli la di cui povertà e miseria cade in danno e pericolo delle anime loro.

Spera pure l'autore che il compimento di questi, e di altri maggiori riflessi, relativi alle memorie suddette, con più di sodezza forse gli farà chi si degnerà di leggere questi scritti; e solo soggiunge che la schiavitù dei poveri tabarchini è stata di ventiotto anni continui, dove più di cento persone sono perite dalli strapassi e morte senza i santi sacramenti, diciassette fanciulle hanno rinnegata la santa fede, cinque ragazzi hanno fatto l'istesso, e questi sono rimasti fra i barbari per perdersi eternamente. Molti sono stati i peccati nefandi, e moltissimi i scandali, e tutto ciò è seguito perché in Europa non vi erano danari [42] per riscattare i detti schiavi, non bastando quei danari che vi erano per appagare il lusso, la vanità, i giuochi, le mode, le magnifiche ville, i sontuosi palazzi, ed altre opere tendenti tutte alle vane grandezze e (Dio non voglia) alla perdizione delle proprie anime

Fine

INDICE

Albo sociale	pag. 5
Atti sociali	» 13
<i>Sandra Macchiavello</i> , Per la storia della cattedrale di Genova: Percorsi archeologici e documentari	» 21
<i>Valeria Polonio</i> , Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese. La Val Bisagno tra X e XIII secolo	» 37
<i>Elena Bellomo</i> , La componente spirituale negli scritti di Caffa- ro sulla prima crociata	» 63
<i>Antonella Rovere</i> , Notariato e comune. Procedure autenticato- rie delle copie a Genova nel XII secolo	» 93
<i>Marta Calleri</i> , I più antichi statuti di Savona	» 115
<i>Carlo Bitossi</i> , Per una storia dell'insediamento genovese di Ta- barca. Fonti inedite (1540-1770)	» 213
<i>Daniele Sanguineti</i> , Contributo a Francesco Campora (1693- 1753): opere e documenti	» 279
<i>Daniilo Veneruso</i> , L'istruzione pubblica a Genova durante la Repubblica Ligure (1797-1805)	» 307
<i>Rossella Pera</i> , Le medaglie napoleoniche delle collezioni civiche genovesi	» 331
<i>Marco Doria</i> , Genova: da polo del triangolo industriale a città in declino	» 367
<i>Dino Puncub</i> , Gli Archivi Pallavicini: archivi aggregati	» 409



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo